

NEL CENTENARIO
DELLA NASCITA
DI P. G. SEMERIA
1867 — 1967



AGOSTO 1967
NUMERO SPECIALE

EVANGELIZARE

PAUPERIBUS MISIT ME

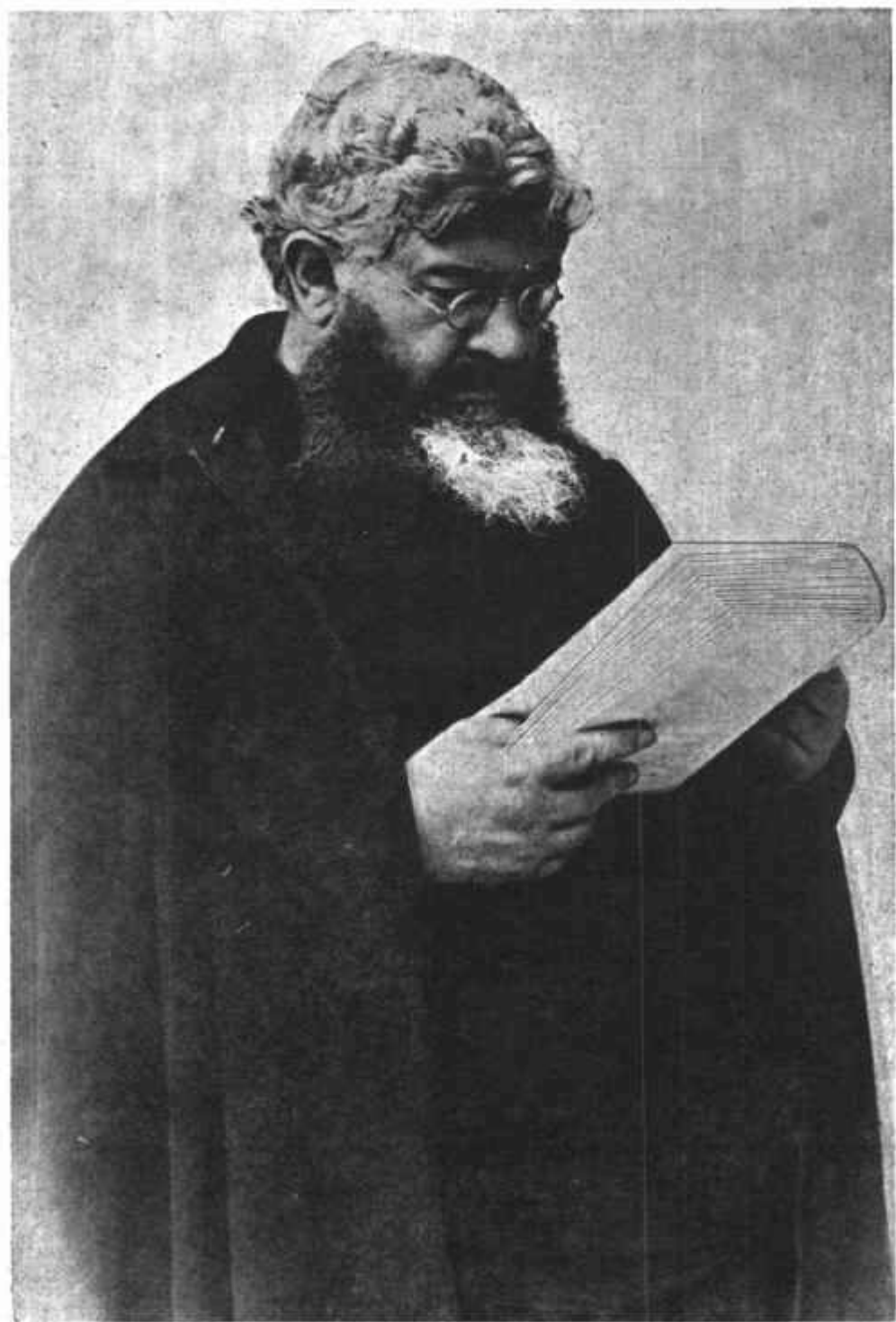
«... il Padre Semeria ha lasciato una traccia profonda nella vita culturale, spirituale e sociale del Paese, sia per la sua dottrina, che aperse vie nuove all'apologetica e alla cultura cattolica, sia per il suo talento di eloquenza, che lo fece oratore seguito da vasti consensi e da pochi tuttora superato, sia per il suo esempio di amor patrio, a cui anche fu dovuto in gran parte il contegno eroico e fedele del Clero italiano nell'apostolato fra le truppe al fronte, nella guerra del 1915-18, sia per le sue coraggiose e precorritrici istanze sociali, alle quali si dedicò interamente, dopo la parentesi bellica, con la sua provvida Opera, tuttora viva e operante in numerose case e istituzioni a favore della gioventù, e soprattutto degli orfani del Mezzogiorno d'Italia».

(Dalla lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità letta in occasione del Centenario della nascita di P. Giovanni Semeria).

IN QUESTO NUMERO:

- Brevi note biografiche *(E. Patuelli)*
- Nel suo tempo *(G. Vita)*
- La formazione spirituale *(V. Colciago)*
- Apostolo della parola *(C. Argenta)*
- Il pensiero sociale *(G. Quadrotta)*
- Cappellano militare *(R. Di Giannantonio)*
- Apostolo di carità *(R. Panzone)*
- P. Semeria da vicino *(P. Tito Pasquali)*

P A D R E
GIOVANNI
SEMERIA



*Al ricordo
di P. Giovanni Semeria, Barnabita,
nell'anno centenario della nascita (1867-1967),
EVANGELIZARE,
umile voce di quell'Opera Nazionale
per il Mezzogiorno d'Italia che Egli
fondò con P. Giovanni Minozzi
a testimonianza della carità,
questo numero speciale,
come piccolo segno di devozione grande,
dedica.*

Costituzione del Comitato d'onore e del Comitato esecutivo

per le onoranze

nel centenario della nascita di Padre Giovanni Semeria

COMITATO D'ONORE

Presidente

S. Em.za Ill.ma e Rev.ma Il Sig. Card. Giovanni Urbani, Patriarca di Venezia e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Vice Presidenti

On. Avv. Prof. Paolo Rossi, Vice Presidente della Camera dei Deputati.
On. Avv. Prof. Giuseppe Ermini, Presidente dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

S. E. Rev.ma l'Arcivescovo Mons. Luigi Maffeo, Ordinario Militare.

Componenti

S. Em.za Ill.ma e Rev.ma Il Sig. Card. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

S. Em.za Ill.ma e Rev.ma Il Sig. Card. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova.

S. E. Rev.ma Mons. Felice Tinvella, Vescovo di Venimiglia.

Rev.mo Padre Giovanni Bernasconi, Preposito Generale dei Chierici Regolari di San Paolo.

Rev.mo Mons. Prof. Benedetto Riposati, Docente all'Università Cattolica.

S. E. On. Prof. Gaspare Ambrosini, Presidente della Corte Costituzionale.

On. Avv. Sen. Giuseppe Spataro, Vice Presidente del Senato.

On. Prof. Guido Gonella, Vice Presidente della Camera dei Deputati.

On. Prof. Dott. Paolo Emilio Taviani, Ministro degli Interni.

On. Avv. Emilio Colombo, Ministro del Tesoro.

On. Prof. Dott. Luigi Gui, Ministro della Pubblica Istruzione.

On. Dott. Giulio Andreotti, Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

On. Dott. Giulio Pastore, Ministro della Cassa per il Mezzogiorno.

Prof. Ezio Franceschini, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Dott. Amerigo Petrucci, Sindaco di Roma.

Dott. Giuseppe Grosso, Sindaco di Torino.

Dott. Ing. Augusto Pedulla, Sindaco di Genova.

Avv. Francesco Viale, Sindaco di San Remo.

Medaglia d'Oro Bruno Pastorino, Presidente Associazione Nazionale Invalidi di Guerra.

Gen. C. A. Ugo Bizzarri, Presidente Associazione Nazionale Bersaglieri.

Gen. C. A. Luigi Chairian, Presidente dell'Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra.

Gen. C. A. Giuseppe Pizzorno, Presidente Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.

Gen. C. A. Raffaele Cadorna.

Gen. S. A. Aldo Urbani, Presidente Associazione Nazionale Aeronautica.

Gen. Giuseppe Campagna, Presidente Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia.

Gen. Avv. Luigi Supino di Alrola, Presidente Associazione Nazionale Cavalleria.

Avv. Gr. Cr. Antonio Ciarrarra, Presidente Gruppo Medaglie d'Oro.

Sen. Aldo Rossini, Presidente Associazione Nazionale del Fante.

On. Avv. Filippo Guerrieri, Presidente Istituto Nazionale Nastro Azzurro.

S. E. Pietro Quaroni, Presidente della RAI-TV.

On. Prof. Avv. Alfredo De Marsico, Presidente Associazione Forense Italiana.

Prof. Mario Missiroli, Presidente Associazione Nazionale Giornalisti.

Prof. Edwige Pesce Gorini, Presidente Associazione Internazionale Poesia.

On. Dott. Sen. Giuseppe Alessi.

On. Dott. Raimondo Manzini, Direttore de «L'Osservatore Romano».

On. Prof. Bernardo Mattarella.

Prof. Giuseppe Toffanin, Docente Universitario.

Sen. Prof. Raffaele Clasca, Docente Universitario.

Prof. Gioacchino Volpe, Docente Universitario.

Duchessa Aurelia Gallarati Scotti.

Fra Giuseppe Dalla Torre del Templo di Sanguinetto.

Conte Novello Papafava dei Carraresi.

Signor Rodolfo Trancanelli, Presidente Associazione Ex-alunni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

Signor Geremia Minozzi.

COMITATO ESECUTIVO

Presidente

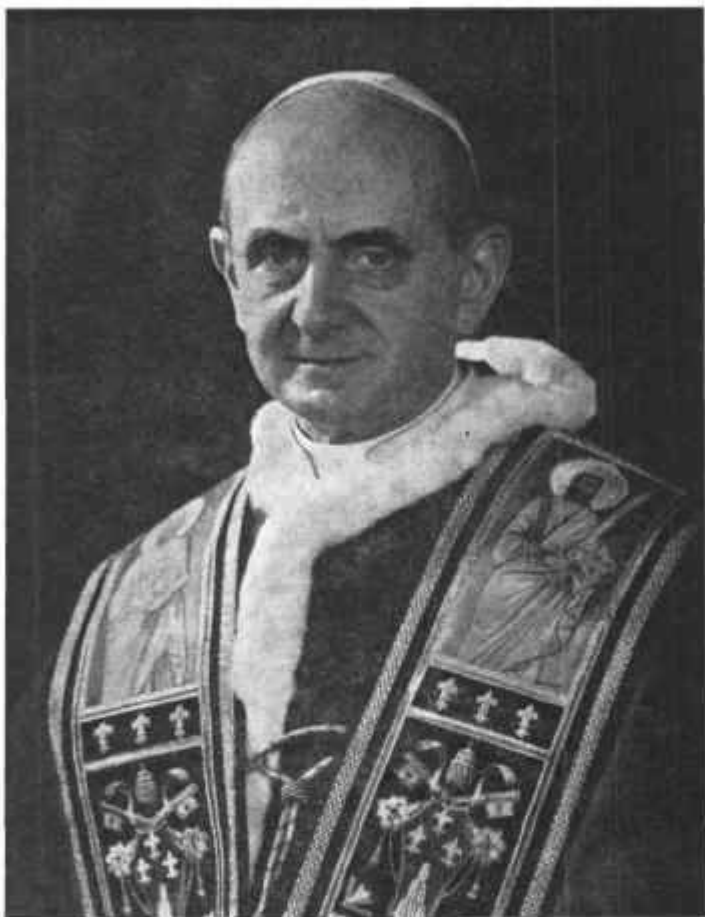
Padre Tito Pasquali, Superiore Generale de «I Discepoli».

Segretario

Don Romeo Panzone, Segretario Generale dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

Componenti

Padre Virginio Colgiago, Barnabita; Prof. Giovanna Vita; Avv. Paolo Toffanin; Prof. Pierino Grosso; Comm. Guglielmo Quadrotta; Dottor Remo Di Giannantonio; Rag. Mario Valentini.



In occasione delle celebrazioni per il 1 Centenario della nascita di S. Giovanni Semerari, amiamo ravvisare in lui una delle figure più nobili e note della passata generazione, per la sua semplicità e umiltà di religioso, per la sua vasta cultura, per la sua parola trascinatrice, e soprattutto per l'esemplare attaccamento alla fede cattolica, e mentre auspichiamo che il suo ricordo ed il suo esempio incoraggino a totale fedeltà alla Chiesa, all'amore che si sacrifica per il prossimo, alla diffusione dei buoni studi, di cuore impartiamo alla Famiglia Religiosa dei «Discepoli», e all'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, da Lui fondata, la Nostra confortatrice Apostolica Benedizione. ~

Dal Vaticano, 5 Luglio 1967

Paulus P. VI.

BREVI NOTE BIOGRAFICHE

Padre Giovanni Semeria nacque a Coldirodi, piccolo e grazioso paese sito a cavalcioni del colle che s'alza fra San Remo e Ospedaletti, il 26 settembre 1867.

Nacque orfano e, in un certo senso, orfano di guerra. Infatti il padre, Giovanni Semeria, del quale il bimbo porterà il nome, era morto alcuni mesi prima della sua nascita, al servizio dell'Esercito Piemontese, colpito dal colera che era scoppiato in seguito alla campagna del '66.

Questa circostanza fu considerata, da Padre Semeria, un segno della Provvidenza: entrato nella vita orfano di guerra, ne sarebbe uscito dopo averla completamente immolata per altri orfani, vittime innocenti del primo conflitto mondiale.

Prima ancora che il bambino compisse l'anno di età, la madre, Carolina Bernardi, si trasferì a Torino, portando con sé il figlioletto.

A Torino il piccolo Giovanni Semeria frequentò l'asilo delle « Rosine », e poi le classi elementari e la prima ginnasiale nell'Istituto « San Giuseppe ».

Di questo periodo ricorderà con grande piacere il giorno della prima Comunione, la carezza e le buone parole che gli rivolse Don Bosco.

Intanto la madre era passata a seconde nozze con un suo lontano parente: Pietro Grosso.

Nel Collegio « M. G. Vida » di Cre-

mona, nel quale era entrato come convittore nell'autunno del 1877, compì le rimanenti classi ginnasiali.

In quegli anni ebbe l'occasione di ascoltare Don Davide Albertario e Mons. Bonomelli, al quale poi sarà legato da profonda amicizia.

Il già celebre Collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri, diretto dai Padri Barnabiti, l'accolse nell'autunno del 1881, studente della prima classe liceale.

Rimase a Moncalieri un anno solo, alla fine del quale, seguendo la vocazione che era maturata negli ultimi anni e si era precisata nell'anno stesso, partì per il Noviziato dei Barnabiti a Monza.

Nella Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, detta dei Barnabiti, entrò definitivamente il 22 ottobre 1883 con la professione dei Voti semplici.

Don Giovanni Semeria fu trasferito subito dopo a Roma, dove completò gli studi liceali nel Liceo dell'Apollinare, coronandoli con una brillante licenza presso l'Istituto « Umberto I », che gli valse, fra l'altro, il plauso del Preside, prof. Chiarini.

Il quadriennio di teologia rappresentò per Don Giovanni Semeria una vera e propria palestra, nella quale ebbe modo di esercitare quelle doti di spirito che pochi anni dopo avrebbero riflesso in tutto il loro splendore: lo

studio, l'amore per la ricerca, le opere di apostolato, l'interesse per la questione sociale, la naturale disposizione all'oratoria, l'irresistibile richiamo della carità cristiana.

Il 2 febbraio 1887 emise la professione solenne dei Voti e il 5 aprile del 1890 fu ordinato sacerdote.

Già l'anno prima, nel 1889, terminato il corso di teologia, si era iscritto alla facoltà di Lettere presso l'Università romana della Sapienza.

La solida formazione religiosa e il suo spirito sacerdotale lo posero in grado di discernere e rifiutare, fra gli insegnamenti, quelle dottrine o pseudo dottrine, demolitrici di ogni valore soprannaturale, che, in quei tempi, erano professate e propagandate, specialmente dalle cattedre scolastiche e universitarie, da insegnanti antiecclesiali.

Passò indenne e si laureò.

In quegli anni svolse il suo apostolato sacerdotale in mezzo alla povera gente del poverissimo rione di San Lorenzo in Campo Verano. Si prese cura dei giovani dell'oratorio. Insegnò il catechismo ai bambini e la teologia ai confratelli studenti. Tenne prediche e conferenze sugli argomenti più vari: religiosi, letterari, artistici. Partecipò al Congresso Cattolico di Studi Sociali a Genova. Fece parte con Giulio Salvadori, Filippo Crispolti e altri del Circolo San Sebastiano. Collaborò a riviste. Si interessò di archeologia unendosi in amicizia con G. B. De Rossi.

In tutte queste, e in altre innumerevoli attività, si distinse per spirito sacerdotale, prontezza di ingegno e intuito precorritore di tempi.

Nel 1895 fu destinato dai Superiori a Genova.

Il periodo genovese, che va dal 1895 al 1912, comprende gli anni più fecondi di Padre Semeria oratore, scrittore, apologeta, educatore.

Il suo compito ufficiale, a Genova, era quello di insegnante nel Liceo dell'Istituto « Vittorino da Feltre », tenuto dalla sua Congregazione, alla cui fondazione aveva collaborato e del quale, nel primo anno, era stato anche amministratore.

Ma la sua attività, nei campi da lui prediletti, fu veramente prodigiosa e vertiginosa.

Per la predicazione era ormai ricercato in tutta l'Italia e anche all'estero. Si dedicò a numerosissime opere di carità e di assistenza, promuovendone alcune, collaborando ad altre, consigliando e aiutando.

Viaggiò molto, anche fuori dei confini della patria, per motivi di studio e per motivi di assistenza religiosa e sociale ai nostri emigrati.

Strinse amicizie con personalità della cultura, del pensiero e dell'arte: Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti, Casati, De Amicis, Pascoli, Bistolfi e altri.

Visitò Leone Tolstoj in Russia, Eleonora Duse in Austria.

Nel 1897 aveva predicato in San Lorenzo in Damaso, a Roma, un quaresimale rimasto celebre, anche per la maniera nuova della sua predicazione.

Nello stesso anno si laureò in filosofia a Torino. Intanto a Genova aveva dato inizio, con il confratello Padre Ghignoni, alla Scuola Superiore di Religione, tenendo cicli di conferenze per studenti, laureati e professionisti.

Le conferenze venivano raccolte in volumi che uscivano anno per anno.

Nelle sue opere, nei discorsi e negli scritti, il tema fondamentale di Padre Semeria fu sempre il desiderio di armonia fra la scienza e la fede, fra l'umano e il divino, fra il caduco e l'eterno, fra la Chiesa e lo Stato.

Tutta la sua attività riceveva im-

pulso da uno spirito innovatore e dal desiderio del bene.

Intorno al suo nome e ai suoi scritti cominciarono a moltiplicarsi le critiche e le accuse, talora perfino volgari.

Non parve vero a taluni di poterlo accusare di modernismo e di eresia.

Egli, pur risentendone tutta l'afflizione, sopportò questa specie di persecuzione con serenità, convinto « di aver predicato Gesù Cristo come San Paolo ai predicatori di tutti i tempi l'ha insegnato e prescritto — predicato sotto quell'aspetto e quella forma che oggi è richiesta, ma predicato Lui ».

Tuttavia gli furono interdetti la predicazione e l'insegnamento.

Le polemiche, intorno a Padre Semeria, specialmente per opera di quel largo strato del clero al quale egli, senza mezzi termini, rimproverava la scarsa cultura, divennero così accese che i suoi Superiori, per sottrarlo all'ambiente infuocato, lo trasferirono in Belgio, vero e proprio esilio che egli accettò con religiosa ubbidienza, seppure col cuore straziato.

Era il settembre del 1912.

In Belgio fece parte della comunità Barnabittica dell'Avenue Brugmann di Bruxelles.

Presto divenne l'anima della comunità italiana di quella capitale. Fece opera di aposolato e si dedicò ai suoi studi preferiti. Collaborò con saggi e studi a importanti riviste culturali italiane, firmando i suoi scritti con uno pseudonimo: solitamente Mario Brusadelli. Stranamente i suoi scritti, finché non se ne conobbe il vero autore, non destarono alcuna reazione.

Nel 1913 Padre Semeria compì un viaggio di studio e di pietà in Palestina. Ne ritornò con quella barba che caratterizzò in seguito la sua straordinaria figura.

Nel 1914 fu sorpreso in Svizzera, dove era in vacanza, dall'invasione tedesca del Belgio. Restò nella nazione elvetica collaborando con i Missionari Bonomelliani all'opera di assistenza religiosa, sociale e materiale degli emigrati italiani.

Con sua grande soddisfazione poté riprendere la predicazione in lingua italiana. Tenne letture dantesche all'Università di Losanna e riscosse l'incondizionato favore del pubblico e della stampa.

Poco dopo che l'Italia era stata coinvolta nel conflitto, nei primi di giugno del 1915, Padre Semeria, come tutti i sacerdoti italiani dell'Opera Bonomelli, fece domanda per ritornare in patria come cappellano militare.

Gli si offriva così l'occasione tanto desiderata per por fine alla forzata lontananza.

Dopo pochi giorni, il 13 giugno, vide avverato il suo sogno: era chiamato come cappellano al Comando Supremo del Generale Cadorna.

L'entusiasmo del ritorno in patria fu conturbato dalla consapevolezza che il suo era l'accorrere di un figlio al capezzale della madre malata. Nel suo nuovo compito tuttavia prodigò tutte le energie e le doti di cui la Provvidenza gli era stata prodiga.

Non mancò chi gli mosse l'accusa di acceso interventista. Egli precisò la sua posizione condensandola in queste poche parole: « Noi non fummo, in giorni di pace, apostoli di guerra; fummo, in giorni di guerra, apostoli di vittoria ».

Dopo una breve ma violenta e conturbante malattia, superata soprattutto per merito della sua fede e della carità degli amici, fra i quali Don Orione e Padre Gemelli, fu instancabile, su tutti i fronti, nel consolare e confortare, sostenere e incoraggiare, predi-

cando il vangelo, la fede e l'amor di patria.

Durante la convalescenza, a Courmayeur, ebbe la prima idea delle colonie alpine di guerra, che con l'aiuto di generosi mecenati e di disinteressati collaboratori, istituì poi in gran numero, sparse su tutta la cerchia delle Alpi e sugli Appennini.

Dopo Caporetto lasciò il Comando Supremo, ma continuò la sua opera di apostolato fra le truppe che avevano bisogno, come non mai, di essere moralmente sostenute.

Padre Semeria ebbe la gioia, ampiamente meritata, di intonare, a Trieste, il Te Deum della vittoria nel dicembre del 1918.

Negli anni della guerra aveva conosciuto Don Giovanni Minozzi, anch'egli cappellano militare, che si era particolarmente dedicato alla formazione delle Bibliotechine al Fronte e alle Case del Soldato, delle quali era stato il fondatore. Fra i due era nata una subitanea amicizia fraterna.

Alla fine del conflitto si ritrovarono. Avevano ambedue ancora negli occhi e nel cuore lo strazio dei moribondi che non raccomandavano che i figli, ai quali la morte li strappava così crudelmente.

Accesi dal medesimo ardore di carità, pensarono di dedicarsi agli orfani di guerra e in particolare a quelli dell'Italia meridionale, dove l'assistenza lasciava molto a desiderare o mancava affatto.

Nacque in tal modo, nel 1919, l'O-

pera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che fu eretta in ente morale nel 1921.

Lasciate a Don Minozzi le cure della organizzazione dell'Opera, Padre Semeria, mettendo a buon frutto le proprie doti e la propria celebrità, cominciò il lungo viaggio, attraverso l'Italia, l'Europa e oltre.

E' impossibile seguirlo nei giorni della sua vita « affannosamente randagia ». Ogni giorno della sua vita, ogni ora, furono un giorno, un'ora immolati generosamente sull'altare della carità.

Il 15 marzo 1931, a Sparanise, in provincia di Caserta, in una modesta stanzetta di quell'Orfanotrofio Femminile, la sua fibra tenace si arrese al male. Attorno a lui erano in pianto le orfanelle, le suore, l'amico fraterno Don Minozzi, i confratelli, i medici.

Le opere che Padre Semeria ha lasciato, fra grandi e piccole, formano un elenco ricco di oltre trecento voci; e, se si tien conto di quelle rimaste tuttora inedite e dei vari articoli scritti per riviste e giornali, il numero è di molto superiore.

Ma, indubbiamente, le opere che egli ebbe in predilezione, e che ancora vivono, degno monumento alla sua memoria, sono, per dirla con le sue parole, « Le opere buone. Le opere di carità per gli orfani e gli abbandonati. Le uniche opere, facendo le quali non c'è pericolo di esagerare e di trovare ostacoli ».

D. EGISTO PATUPELLI dD.

NEL SUO TEMPO

Quando P. Semeria afferma: « Dobbiamo essere uomini del nostro tempo », potrebbe sembrare (e sembrò, infatti, ai meno perspicaci fra i suoi contemporanei) che intenda riferirsi a quell'inserimento nel secolo che porta a diventare « uomini à la page », cioè fragili foglie vaganti sullo scorrere placido delle correnti di moda. Vedere come Egli s'inserisca nel « suo tempo » significa, invece, riconoscergli quella costante posizione di consensi e di lotte, di adesioni e di chiarificazioni, che fu e resta il contenuto più vero della sua esistenza, che lo rese anticipatore dei tempi nuovi proprio perchè assertore e maestro nella divulgazione dei valori eterni.

Dilagava quel razionalismo ateo, che assumeva le sfumate iridescenze dell'idealismo quando non s'inorgoglia sotto le specie di nascente filosofia della scienza; e P. Semeria largamente contribuì alla rinascita di quel tomismo che costituisce pur sempre « il più potente sforzo del pensiero, la soluzione più vicina dei problemi primordiali dello spirito »; pertanto, egli affermò con la parola e con gli scritti, « è un dovere di sottoscrivervi, sotto pena di tradire la verità ». Ma ne sfrondò via le asprezze dei commenti che giustificavano l'adagio ancora attuale « *Perlege Thomam si vis intelligere Cajetanum* », perchè comprendeva che attraverso « quella patina di antichità » i concetti restano oppressi e « quel pane così buono in sè » diventa inadatto « per tutti i denti, per tutti gli stomaci ».

L'urgenza della divulgazione lo induce a proporre « lo studio della teologia per tutti in un testo moderno, di più facile andatura », anticipando quella esigenza di ortodossia dei principi e di chiarezza della forma, che costituiva poi il grande segreto del suo successo oratorio. « Non ho mai capito perchè noi uomini di Chiesa dobbiamo, per piacere a Dio, ostinarci in viete forme letterarie che ci rendono spiacenti e talora inintelligibili agli uomini » affermerà ne « I miei ricordi oratori ». Ma non è amore di modernità che lo spinge, bensì carità della verità. Perchè agli immemori ricorda che « Nostro Signore Gesù ha secondato questo bisogno profondo, spirituale, di quest'eterno fanciullo che è il popolo, quando ha dato forma di parabole ai suoi discorsi ».

Ecco il rinnovamento, anticipatore dello spirito del Concilio, di cui va riconosciuto merito a Padre Semeria!

Uguale e non diversa la sua posizione nei confronti dell'oratoria.

La generazione di fine Ottocento e primi decenni del Novecento frequentava le sale ed i circoli di cultura o le Chiese, dietro la scia dei grandi oratori; ma P. Semeria, ascoltando dal suo « posticino accanto alla porta » della Chiesa di S. Carlo al Corso P. Agostino da Montefeltro, il Lacordaire della sua giovinezza, rimane perplesso sulla validità di quel tipo di oratoria che « sa troppo di sala, troppo poco di santuario » ed annota che « Il Sacerdote può fare una predica che abbia

sapore di conferenza, ma non è conferenziere, è predicatore e padre ». E, quasi preoccupato di chiarire il suo concetto dell'oratoria, afferma: « Ho evitato sempre quei temi in margine che erano allora di moda su molti pulpiti e in molti quaresimali: il teatro, la donna, la stampa, ecc. ».

Non mi sono mai vergognato di chiamare prediche le mie prediche, ribattezzandole, per uno stramissimo rispetto umano, come conferenze ». Ma tiene, poi, a delimitare in che cosa consistesse la sua maniera moderna di predicare e precisa: « Era moderna, e cercavo lo fosse la lingua, lo stile; e come avrebbe potuto essere diversamente, quando era attuale la mia psicologia? ».

L'Ottocento letterario declinava. Le prime forme di verismo ed il decadentismo andavano togliendo all'arte nostra quel mordente neoclassico e risorgimentale, che aveva altamente onorato l'arte della prima metà del secolo. P. Semeria intuì che l'anima italiana scivola verso forme incerte, verso lidi nebulosi, e ripropone il culto di Dante « per salvare le sorti della nuova battaglia, la Patria e l'Altare ». Le università di Ginevra e di Losanna, che lo ammirarono nella *Lectura Dantis*, si ebbero da lui il messaggio sempre valido dell'arte italiana, permeata della robusta tradizione latina e cristiana.

Più impegnativa s'imponesse la chiarificazione sul piano del pensiero politico-sociale. L'Italia aveva ritrovato la sua unità territoriale a prezzo del sacrificio di tante posizioni ideologiche che sembrarono, per un istante, fuse nel grande crogiuolo dell'unità. Ma esse riprendevano pian piano vigore e consistenza, proprio come tanti focolai rimasti occulti nella fervida lotta per domare un grande incendio. Ciascuno di essi tendeva, proprio come fuoco di ritorno, a guadagnar proseliti, travolgendo i valori tradizionali del pensiero ita-

liano.

Al liberalesimo massonico, che si degradava talora in « tirate anticlericali », ed al « nuovo socialismo peccatore », che talvolta si associava all'acredine liberale in un « anticlericalismo rumoroso », P. Semeria oppose l'amorevole parola chiarificatrice dei suoi rigorosi studi in materia sociale; così che le lotte di classe, come il liberalismo economico, vengono da lui ridimensionati alla luce del pensiero della Chiesa, la quale addita ai ricchi la funzione sociale della proprietà ed eleva i poveri alla dignitosa coscienza dei loro diritti, senza fragore di lotte fratricide, ma nella reciproca fraterna comprensione.

La chiarificazione di tali principi esigeva, però, una più assidua e concreta presenza dei cattolici nella vita politica italiana; e P. Semeria non respinse la polemica fra i « conciliatoristi » e gli « intransigenti ». Egli fu con i primi ed avverte, con profonda umiltà, « Peccammo di faciloneria: vedemmo del quadro la luce e non le ombre »; ma pur ammettendo che gli intransigenti « fratelli di fede vedevano meglio le difficoltà del problema » giustamente rileva che « esageravano fino a crederlo insolubile ».

Quale incidenza abbiano avuto la pensosità, gli scritti e la parola di P. Semeria sulla chiarezza di certe nostre attuali posizioni di pensiero, non dobbiamo sottolinearlo dopo aver tratteggiato, sia pure fuggacemente e con la modestia delle nostre capacità, gli incontri e gli scontri attraverso i quali i grandi spiriti di fine Ottocento preparano la trama di un colloquio più fraterno e più chiaro fra gli italiani. Giustamente il Bedeschi ha osservato « Il semerianesimo costituisce una mentalità esemplare, un abbozzo di programmatica intesa fra Chiesa e mondo moderno », mentre già Filippo Meda aveva ammonito che sarebbe stato compito dei cat-

tolici del XX secolo « dedicare a Giovanni Semeria un'attenzione particolare ». E noi aggiungiamo col Vercesi, uno dei primi biografi di P. Semeria, che abbiamo il dovere di dedicargli una gratitudine particolare « per quello che fu accumulato intellettualmente e spiritualmente da lui », a vantaggio di noi posteri.

Questa nostra rassegna di ombre e di luci non sarebbe completa se non precisassimo quale innovatrice e moderna interpretazione dell'amor di Patria ci commise in eredità P. Semeria. Alle « commemorazioni patriottiche di cui faceva le spese la vaticana lupa cruenta » ed alle « sdegnose invettive di Enotrio Romano » che fecero ribollire il suo cuore di giovanile dispetto nelle aule universitarie, P. Semeria oppose ed insegnò la presenza di soldato fra i soldati, una presenza pervasa di tanto

fraterno amore per chi dona la vita per la sua Patria da ritenere doveroso adottarne poi i figliuoli, per educarli a dignità civiche degne del sacrificio dei padri.

Potremmo, con un'espressione moderna, dire di Lui che fu, in rapporto ai suoi tempi, « elemento di rottura »; ma saremmo fuori della luce semeriana! Riordinare le cose create secondo il fine che è stato loro assegnato dal Creatore non significa rivoluzionare, ma precisare, chiarire, illuminare, amare! E se nell'ordine della Provvidenza le conquiste nella vita dello Spirito esigono spesso la testimonianza del sacrificio, tocca a noi posteri amare tanto P. Semeria, per tutta la luce che seppe a noi trasferire attraverso le immancabili sofferenze con le quali avvalorò il suo grande Credo!

GIOVANNA VITA

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

« Il Signore con mano provvida e benefica mi guidò per il sentiero della felicità: io l'ho trovata! E così mi conceda il Signore grazia e forza, perchè io non mi rivolga mai più ad abbandonarla con la folle lusinga di felicità migliore. Ed ora che cosa è mai tutto il mondo per me, se non un bel nulla? ».

« Il 22 ottobre 1883 pronunciavo i miei voti, che mi legavano a Dio e al mio Ordine per sempre. Non me ne sono mai pentito, nè di averli pronunciati, nè di averli pronunciati allora ».

Quando Padre Semeria scriveva le prime delle parole che abbiamo trascritte, nella sua prima lettera da Roma alla mamma, il 1 novembre 1883, era un ragazzo di 16 anni, professo appena da una decina di giorni e tutto pieno del fervore e dell'entusiasmo delle prime esperienze religiose e, adesso, delle prime sante emozioni dell'incontro con la Città santa. E uno, dunque, potrebbe chiedere che cosa poteva saperne della felicità, e meno ancora del mondo, un ragazzo così, cresciuto fino allora all'ombra dell'altare e del chiostro: dal giardino d'infanzia delle « Rosine », all'oratorio di Don Bosco, ai piazzali e alle aule dei Carissimi per le elementari, dei Gesuiti per il ginnasio, dei Barnabiti per la I liceo, per finire all'« hortus conclusus » del noviziato di Monza e adesso a quell'artistica fin che si vuole ma angustissima sede dello studentato romano, da cui scriveva, a Via dei Chiavari,

sulle rovine del « theatrum lapidum » di Pompeo.

E la stessa cosa uno potrebbe chiedere ancora, leggendo uguali pensieri in un'altra lettera di men di due anni dopo, al babbo, per la Pasqua dell'85:

« Nella vita religiosa da me abbracciata io mi trovo, quanto lo si può essere in questa misera terra, felice ».

Che cosa poteva saperne della felicità un seminarista nemmeno diciottenne, sia pure alla vigilia di una trionfale maturità classica, ma tutto preso, fino alla ingenuità, dall'apostolico zelo di convincere il babbo a convertirsi e tornare alla pratica dei Sacramenti, e dalla preoccupazione di tranquillizzare la mamma ansiosa sempre e ansiosa troppo di lui e della sicurezza della sua vocazione?

Ma quando Padre Semeria scriveva quell'altre parole: « Non me ne sono mai pentito... », ne « I miei ricordi oratori », che sono del 1927, di anni ne aveva sessanta; e che cosa fosse la vita, e quali gioie o felicità avrebbe potuto offrire, e anche quante e quali croci invece la felice vita abbracciata, lo sapeva molto bene!

Sapeva gli applausi e i *crucifige* alle sue prediche, ai suoi scritti, alla sua Scuola di Religione, alle sue opere di bene, al suo illimitato *amore ecumenico ante concilium*...; i dubbi, i richiami, i sospetti, i rimproveri, l'imposto silenzio... e finalmente l'esilio; poi anche gli orrori della guerra

e la vita randagia di dopo, per vendersi frusto a frusto per gli orfani... L'aveva provato, fin quasi a perderci il senno! E ne portava, oh no il risentimento, nel suo cuore allergico a cose del genere, ma sì, nell'intimo e forse conosciute soltanto a lui stesso e al buon Dio come quelle di S. Caterina da Siena, ne portava le stimmate, nello strappo della vita di prima, quella che altri dissero poi ch'era la sua vita. La vita degli studi e dell'apologetica e gli fu stroncata per affogarla in quella delle opere di misericordia...

Stroncata, dissero: se non fosse che lui stesso, forse, riprendendo le parole da uno dei suoi discorsi più memorandi e più caratteristici, preferirebbe dire che non una distruzione, ma una maturazione avvenne, dalla carità della scienza alla scienza della carità... Carità e scienza e scienza e carità prima e dopo; ma poi la scienza sublimata nella carità, la quale va sopra a tutto e tutto comprende, paolinamente...

Comunque, però, o quello schianto o quella maturazione erano avvenute in un modo e in circostanze tali ch'era stato poco men che morte, a pensare che a decretarli erano stati non i nemici (i quali, anzi, oh quali e quanto facili vie diverse gli offrivano, o pietosi o perversi!), ma i suoi fratelli nella fede, di più: i suoi stessi padri e superiori legittimi e venerati perchè essi stessi irreprensibili, sinceri, santi!...

Aveva provato: quarant'anni e più. E tuttavia: « Non me ne sono mai pentito! ». Insensibilità? o fatalismo? politica?... No! semplicemente fedeltà.

Stava per lasciare l'Italia, e un confratello, Padre Besana, gli domandava: « E' vero, Padre, che l'Università di... le ha offerto una cattedra, se...? ». E lui, candido e sincero al solito: « Sì, e anche quella di... Però, Besanin, ricorda: fedeltà! ».

E lo stesso San Pio X, che quella

partenza aveva chiesta: « Padre Semeria sarà fedele, perchè è umile ».

Fin quasi alla follia, dicevamo sopra... Ma nei tragici foglietti sopravvissuti di quel 1 aprile svizzero del 1916, le poche parole dissennate, accerchiate e sommerse come in uno scroscio di pianto da ripetute e martellanti invocazioni di « perdono, perdono, perdono »... s'alternano a proteste sublimi come queste:

« Turbato in tutti i modi dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le forze Dio e l'umanità. Dio e l'umanità in ciascuno dei suoi membri... Ho parlato e agito sempre con tutta la sincerità di cui ero capace... Amo la Patria. — nella Chiesa cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molti buoni esempi... Protesto che non ho in cuore rancore contro nessuno... Io non ho che da accusare me stesso — non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri — ho trovato anche troppa bontà intorno a me... troppa davvero, e io non ho più saputo imitarla... Alla fede anche morendo voglio rendere testimonianza ».

* * *

Bene scriveva dunque Mons. Olgiati nel decennale della morte del Padre (« *L'anima di Padre Semeria* », in « Vita e pensiero », maggio 1941):

Padre Semeria, « il vero Padre Semeria non è il quaresimalista affascinante, che a trent'anni parla in una bella e centrale chiesa romana, presa d'assalto due ore prima della predica da un pubblico variopinto... Non è l'oratore sacro e profano che a Genova e in tutta Italia, in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti riscuote l'ammirazione plaudente e fremiti di consenso... Il vero e autentico Semeria non è neppure lo scrit-

tare inesauribile: nè il « padre Semprevia » presso Cadorna... nè l'intervistatore di Tolstoj o di Pascoli: nè il grande cuore che mette all'asta, a favore dei suoi orfanì di guerra, il suo cappello americano, in cui era fioccato qualcosa come sessanta o settantamila dollari... Tutto questo è vero, verissimo: ma sono episodi. Non sono la chiave, la spiegazione, l'idea che ve la rivela, ve lo illumina, ve lo manifesta nella unità delle sue vicende e delle sue lotte, delle sue lacrime e dei suoi trionfi.

« Se volete avvicinarvi all'anima di Padre Semeria, soffermatevi sulla sua vocazione giovanile, convittore al « Carlo Alberto » di Moncalieri... E' una vocazione che vi canta la generosità di un cuore nella primavera dei suoi anni e l'amore a Cristo. Alla mamma che tenta di richiamarlo a casa... non esita a rispondere:

— Io sentii fin da bambino le attrattive costanti per l'altare e poi per il chiostro: non ho mai mostrato di voler essere altro che prete: ho provato ormai da quattro anni la vita religiosa, e ti ho mai scritto una sola volta che fossi malcontento? e sì che credo che schiettezza non me ne manchi: dico quel che sento, perchè non ho interesse a mentire —.

« Il vero Semeria è lo studente di Lettere alla Sapienza di Roma, " in un ambiente saturo di crasso materialismo e di liberalismo arido ", che, ricordando i suoi tempi e salutando il sorgere dell'Università Cattolica, ha confessato:

— Da talune di quelle lezioni, le più sofistiche, le più nuove, si partiva storditi. Ci pareva che dentro di noi crollasse la nostra vecchia (vecchia solo perchè eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d'ora, per mezz'ora taciturni, senza saper bene dove, scambiandoci poche

parole. E poi... poi si entrava in una chiesa piccola o in una bella chiesa vasta: ci si inginocchiava, ci si raccoglieva a pregare. E la luce e la forza rinascevano. Ai ragionamenti non avremmo ancora avuto risposte trionfali da contrapporre: ma un istinto interiore, forte, sicuro, ci diceva che quelle, nella loro parte irreligiosa, erano eianze: il Maestro aveva. Lui solo, parole di vita —. (*I miei ricordi oratori*).

« Ecco il Semeria che, se sale il pulpito o una cattedra parla *con tutta l'anima*... Che si trova al suo posto tra i popolani di Campo Verano... Che a Genova, rientrando a notte alta in casa, inzuppato da torcere per la pioggia e stanco morto, non esita a correre da un ammalato a San Francesco d'Albaro, senza neppure asciugarsi... Che giunge a Sparanise, colpito dalla polmonite, e all'amico suo carissimo, al suo Padre Minozzi dice: — Sai, è venuto il Parroco a trovarmi e mi ha esortato a ricevere i Sacramenti. Giusto. Vuoi confessarmi? Il mio confessore ordinario è Padre Zoia, ma ora... —.

« E il mattino seguente, ricevuto il Vistico: — Io sento che avrei dovuto far di più e meglio, e domando ora perdono a Dio di non averlo fatto. Come domando a Dio la grazia di far intera la sua volontà, di prendermi tra le sue braccia —.

« ... con mano felice e con una documentazione impressionante, Padre Sala (nella sua biografia del Padre) ha saputo far risaltare, senza neppure esserselo prefisso, questa *nota religiosa*, ispiratrice della moltiforme attività di Padre Semeria. Questi fu, anzitutto e soprattutto, un *Barnabita*, un'anima vibrante di ideale, assetata di apostolato per la difesa e per la diffusione dell'idea cristiana.

« Solo in funzione di questa nota dominante tutto si chiarisce nella vita

del sempre compianto Barnabita: dall'apostolato della parola e della penna all'apostolato della carità: nei suoi aspetti commoventi e in quelli lepidi: nelle sue luci e nelle sue ombre. Ci appare allora nella sua unità interiore, nonostante la molteplicità e la varietà della sua azione esterna: il Padre Semeria che Cristo vuol portare al suo secolo, scrivendo e parlando « non per cristiani del seicento o del settecento, ma per gli uomini del secolo XIX e del secolo XX ».

* * *

Le bellissime pagine di Mons. Olgiati ne richiamano altre, scritte dal Padre Mellica, già alunno del Padre Semeria e poi suo Superiore e Provinciale. Sono dello stesso anno, 1941, e portano lo stesso titolo: « *L'anima del Padre Semeria* ».

Se le pagine dell'Olgiati, correndo sul filo ispiratore e conduttore dell'enorme attività di quell'infaticato apostolo della verità e della carità, hanno voluto cogliere *la nota dominante* della vera personalità di Padre Semeria, queste del suo confratello scavano anche più profondamente, alla scoperta della *santità* di lui.

Ragioni di prudenza indussero, allora, il responsabile della Rivista a temperare e ridurre certe espressioni forse non in linea coi decreti di Urbano VIII... Ma il Padre Mellica intendeva sostenere e provare proprio la santità, la santità in senso vero e proprio, quella di cui « quando il buon Padre fu scomparso, qui a San Dalmazzo si ascoltarono anche umili persone di servizio e delle soffitte, dire piangendo: — Era un santo! —; quella di cui in un Capitolo Generale dell'Ordine, il Superiore Generale *Padre Fraccalvieri* (e vivente ancora il Padre, si noti!) uscì a dire: — Il Signore ha

infinite forme di santità: e una delle tante, io credo, è quella di Padre Semeria —.

« Sotto quella enorme attività esteriore v'era tutto un mirabile lavoro di anima, del quale poco e quasi niente si è parlato sin qui ». E P. Mellica ci scava sotto, in tre direzioni soltanto, ma essenziali per un sacerdote e un religioso, e che per di più pare che vengano giusto a smentire certe altre autoaccuse (che P. Mellica non conosceva e forse non conobbe mai), le quali Padre Semeria scriveva in un particolarissimo momento di depressione, quello svizzero di cui sopra, e tuttavia in perfetta conformità all'abituale suo stato di umiltà:

« Non ho tenuto abbastanza accesa in me la fiamma della fede e della carità: me ne accuso, me ne pento, lo dichiaro affinché... non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo voglio rendere testimonianza... ». « Non ricada l'onta sulla religione: se fossi stato miglior cristiano e miglior sacerdote, avrei trovato la forza di lottare e vincere. La religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene. Io solo sono colpevole... io solo ».

No no, povero e santo Padre Semeria, tutto questo non è vero! Ed ecco come il tuo Padre Provinciale ti vede proprio vero cristiano e sacerdote, vero barnabita, attingendo ai suoi stessi ricordi personali, inediti, per scendere nei segreti del tuo spirito, guidato a un triplice filone d'oro:

Quello della obbedienza, innanzitutto: « Partiamo dal centro — dice — la volontà » (Non per niente, nelle Costituzioni dei Barnabiti, quelle che P. Semeria ha giurato e non se n'è mai pentito, l'obbedienza « *huius Instituti caput est* »!). E ricorda gli Esercizi spirituali dell'agosto del 1912 a Moncalieri:

« Ricordo perfettamente... Eravamo parecchi confratelli col P. Michele Testi Provinciale... Un mezzodi compare a tavola, improvvisamente, Padre Semeria. Nel pomeriggio scompaiono lui e il Provinciale: A sera torna il Provinciale solo. E mi confida: « Ho ricevuto dal P. Generale la destinazione per il P. Semeria: Bruxelles. Prima di comunicargliela ho voluto condurlo al Santuario della Consolata a pregare; poi gliel'ho detta. L'ha accolta pienamente ».

« ... e lui, come non ebbe una parola amara per il suo esilio, così non ebbe una parola di vanto per la sua obbedienza ».

« Anche la destinazione Roma-Genova ricorda P. Mellica: il primo strappo e, mi pare, non troppo ben chiarito ancora. Ricorda dunque P. Mellica:

« Un altro episodio... Nei primi anni di sacerdozio, a Roma, era stato addetto all'insegnamento della Teologia e della Sacra Scrittura assieme a due altri giovani confratelli. Ma un giorno venne ordine superiore di frequentare i corsi teologici al Pontificio Seminario dell'Apollinare. Il buon Padre rimasto così... disoccupato... prendendo la cosa in buona allegria, una serata di ottobre, nell'allora nostra villa di Monteverde, mise le sue tesi poligrafate come premio alla tombola... »

« Qualche tempo dopo un altro ordine superiore ristabiliva l'insegnamento teologico in casa. La notizia non era ancora pubblica, ma un nostro studente più fortunato o più scaltro, saputo la prima degli altri, corse alla camera di P. Semeria:

— Impedito! — rispose lui di dentro. Sto facendo... un pediluvio. Ma che c'è? chi siete?

— Sono io — rispose il tale — Sa? i teologi tornano ad avere scuola in casa.

— E per me c'è novità?

— Per lei... per lei c'è una destinazione: a Genova, la scuola ai Vittorino!

— E andiamo a Genova — concluse il Padre, ridendo un'altra volta alla non allegra notizia... ».

Il secondo filone d'oro: l'umiltà, « Così obbediente non è se non chi è umile ». E Padre Mellica ricorda il suo stesso Maestro di noviziato (suo del P. Semeria, come di P. Mellica), il santo Padre Preda, un giorno che P. Semeria passò dal Carrobiolo: « Figliuoli, il P. Semeria con tanto ingegno e tanto sapere è umile! ».

« A Roma, quando faceva scuola di teologia, ogni sera, dopo l'esame di coscienza, portava al suo Superiore, Padre Arnani Servo di Dio, per l'approvazione, la lezione poligrafata per il giorno seguente ».

E il Cardinal Minoretto Arcivescovo di Genova mi diceva: « Padre Semeria è un pioniere: il pioniere deve fare i primi passi avanzati, che alle volte sono rischiosi. Ma quando alle volte io gli ebbi a far notare qualche passo troppo arrischiato, egli subito mi ascoltò e se ne ritrasse ».

Terzo tesoro: la pietà, è specialmente la pietà Eucaristica: anzi — precisamente — la Messa:

« Non aveva certo, lui, il fare stilizzato nell'eseguire le sacre cerimonie, ma la devozione gli sgorgava edificante dall'anima. Era una predica, era una festa, per noi giovani Chierici sentirlo, nella cappellina dello Studentato Romano di Via dei Chiavari, celebrare... E quando, passati molti anni veniva a S. Dalmazzo a Torino, e diceva Messa all'altare della Provvidenza, quel *Domine, non sum dignus*, gli veniva su, lo si sentiva, dal cuore profondamente umile e sincero ».

E ricorda anche le volte che arrivava a mezzogiorno, affamato e assetato e stanco, con la Messa da dire...: « lo

la Messa la voglio dire sempre! ».

Ma soprattutto quella trovata geniale del vino da Messa per i « preti soldati », voglio dire quelli che, nella guerra del '14, servivano nell'esercito non come Cappellani, ma come semplici soldati:

« Lontani spesso dai centri, non aveva a volte nè il vino per la santa Messa nè i denari per procurarselo. Disse P. Semeria: Bisogna pensarci! Ed eccolo subito all'impresa, con quella immediatezza ed energia sua caratteristica.

Chiese un'udienza al Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino, e ne ebbe l'approvazione e una prima e ricca offerta. Pubblicatasi la cosa, ecco ben presto arrivare a S. Dalmazzo damigiane, damigianette, bottiglie di vino per Messe, che il Padre subito spediva dove occorrevano.

Da Torino passò a Casale... Si passò poi ad Asti. Era giorno di mercato: un mercoledì. Avvisati prima i Parroci mandarono fiaschi; e si videro buone Perpetue venire con sporte o ceste di bottiglie e anche degli ottimi Curati con le loro brave bottiglie in tasca. E il Padre a raccogliere tutto, ridendo di gusto. Poi prende chiodi e martello e giù a incassare tutto quel ben di Dio. E... zitto.

— Oh, gli si chiese, non parla?

— Penso alla predica.

E di fatti, al momento stabilito butta là chiodi e martello e sale sul pulpito. E fu una conferenza magnifica.

Poi a Canelli. E poi altrove e altrove ancora; ma lo scrivente non lo potè seguire. Ma queste peregrinazioni egli ha voluto ricordare, perchè non venga dimenticata un'opera tanto originale e pure tanto benefica ed edificante ». (*L'anima di P. Semeria*, in « Eco dei Barnabiti », agosto e ottobre 1941).

* * *

Chi disse che Padre Semeria non credeva all'Eucaristia, e per dimostrarlo ci scrisse addirittura un libro, non aveva mai visto P. Semeria a dire la Messa, e non sapeva — nè lo poteva sapere ancora — di queste cose. Le seppe, forse, più tardi, quando, ridiventato altr'uomo da quel ch'egli era e debitore a lui per dimentichi e generosi aiuti ricevutini, non finì più di piangerne, io penso, fin che non fu anche lui arrivato — ma molti e molti anni più tardi del Padre — lassù, dove la verità è una stessa cosa con la carità.

Non sapeva, il povero C. (o non ci pensava, perchè, per saperlo, c'era a ricordarglielo, se non altro, almeno una volta all'anno il Breviario, nella festa del 5 luglio), non pensava che l'Eucaristia è uno dei grandi amori legati in eredità ai Barnabiti dal loro santo Fondatore Antonio M. Zaccaria, propagatore e apostolo, come tutti sanno, se non proprio l'istitutore, delle solenni Quarantore eucaristiche.

Ma quell'enormità non la disse mai chi l'ebbe ascoltato, Padre Semeria, parlare ai Congressi Eucaristici nazionali o internazionali; forse tutti; da quello famoso di Venezia, dell'agosto 1897, promosso dal Card. Sarto (e il testo manoscritto del discorso è nell'archivio romano dei Barnabiti), all'ultimo suo, di Cartagine, nel maggio del 1930 (e il testo è stampato nel « Mater Divinae Providentiae » del luglio di quello stesso anno: « *L'Eucaristia e la Madonna* »).

Che P. Semeria non credesse, o quasi, al Mistero Eucaristico lo dissero ancora, nel 1927, gente che vollero vedere chissà che spaventoso ordigno di distruzione in un innocente e devotissimo libricino intitolato: « *I fanciulli alla Comunione* »; ma in sua difesa insorse allora nientemeno che la « Civiltà cattolica » (e che difesa! — v. il n. del 2 luglio 1927), e il libretto fu allora e poi ristampato in più e più

edizioni, allo stesso modo che quell'altro suo fratello, molto a lui maggiore di età e di mole, che è il libro sulla « Messa nella sua storia e nei suoi simboli » (quello della violenta reazione sopra ricordata), ristampato pacificamente, per la quarta volta, nel 1941, tal e quale come era nato.

Avessero almeno visti quei critici il Numero speciale del « Mater Divinae Providentiae »: « *L'Eucaristia nei capolavori dell'arte* », sommamente e umilmente offerti dall'autore « in omaggio e ricordo » ai partecipanti al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma del 1922! O avessero letto qualche pagina di quell'altro aureo e pur tanto perseguitato opuscolo: « *Il Cuore ch'Egli ebbe* » (Quel Cuore che ha tanto amato gli uomini), per il mese di giugno del 1925; giacchè non era ancora venuto alla luce, postumo, quell'altro capolavoro di pietà che è « *Il Pater noster* », con la sua considerazione sul « Pane soprasostanziale ».

Nessuno poi, forse, sapeva — lo si legge adesso al n. 266 b delle « Note bibliografiche » aggiunte al II volume dei cosiddetti « *Scritti... clandestini* » (Alba, Ediz. Domenicane, 1967) — dell'ambizioso progetto, chissà poi perchè non più attuato?: di un artistico « *Liber Memorialis perennis Primae Comunione* ».

* * *

L'altro amore dei Barnabiti, legato anch'esso ad essi in eredità dal loro Santo Fondatore che lo ebbe a sua volta da San Paolo titolare e patrono e modello dell'Istituto, è il Crocifisso. Il Crocifisso e la croce... E come ogni barnabita nel giorno del suo ingresso nell'Ordine, anche il quindicenne Semeria, postulante barnabita, si sottopose al commovente simbolico e impegnativo rito della croce...

Ebbene, chi quindici anni più tardi ascoltò P. Semeria a Roma, il Venerdì santo della quaresima del 1897, e poi di anno in anno, fino al 1908, in altre e altre città d'Italia, l'ebbe ascoltato parlare del Crocifisso; chi l'ascoltò all' chiesa delle Vigne a Genova, nell'Avvento del 1896 per la prima volta e e poi chissà quante altre volte ancora, predicare sulla croce (la serie delle prediche, inedite, che a settembre di quest'anno usciranno alla luce per formare il terzo dei « Quaderni del Centenario » pubblicati dall'« Eco dei Barnabiti »), chi l'ebbe ascoltato almeno una volta, nel suo duomo di Cremona, Mons. Bonomelli, gli scrisse, per il giorno della sua passione, del suo « Venerdì santo » trasferito al 20 settembre del 1912:

« Su su, avete predicato sì bene la Croce (vi udii); ora portatela ».

E un anno dopo, il 9 dicembre, ancora il grande e fedele amico e Vescovo:

« Ammiro il vostro ingegno, la vostra scienza, ma più ammiro la vostra obbedienza. Bravo! avanti così, Dio vede tutto ».

L'obbedienza, che è la testa (« caput ») dell'Istituto dei Barnabiti, Padre Semeria non perse la testa. E la testa non perse lui.

* * *

Ecco, adesso ritorno a rileggere in testa al primo foglio esattamente il tema assegnatomi... Vedo che a continuare così vado per le lunghe: troppo, per lo spazio gentilmente e generosamente messi a disposizione... Ma anche penso che, via, io non direi d'essermi messo fuori tema, di aver preso un'altra via diversa dalla tracciata-mi... Quegli spunti, quei particolari che non primi ho ricercati e raccolti, ma primi mi si sono presentati alla memo-

ria e primi e prepotentemente mi sono fuggiti dalla penna, si riferiscono appunto alle linee conduttrici della formazione di Padre Semeria sacerdote e barnabita: delle quali abbiamo visto il capo e l'origine ai primordi della sua vocazione, e adesso si ritrovano uguali e semmai fatte più robuste e scintillanti dall'uso e dalla Grazia, al termine della sua vita.

Si, avrei voluto dire più ordinatamente degli amori del Barnabita, che sono gli stessi di quelli di Paolo Apostolo, di cui i barnabiti portano il nome e vorrebbero avere il cuore: di San Paolo, del quale P. Semeria, barnabita, si è occupato più e più volte e con impegno e interesse particolarissimi, nei suoi primi studi biblici e di storia del Cristianesimo nascente, come nei fascicoli della sua Rivista dell'Opera.

Anzi, uno dei suoi libri più belli, e forse anche a lui stesso prediletto se lo volle dedicato « ai suoi fratelli, i Sacerdoti d'Italia, col fervido augurio che per essi rivivano in forme nuove i pensieri della sapienza antica », è « *Il pensiero di San Paolo nella lettera ai Romani* », desideratissimo ancora da sacerdoti e non sacerdoti (se poi si sapesse che, a seguito di quel volume, che si ferma al capitolo IV della lettera, un altro volume, o più, avrebbero potuto venire, i quali invece rimangono tra i manoscritti inediti dell'Archivio romano!... inediti, però anche incompleti, arrestandosi al capitolo VIII).

I grandi amori dei Barnabiti, le grandi linee caratteristiche del loro spirito e delle loro opere: San Paolo e i suoi grandi e appassionati amori: il Crocifisso, l'Eucaristia, il Corpo mistico...

Oh sì, il Corpo mistico, anche questo e questo anche più evidentemente di tutti gli altri: la devozione, l'amore,

il servizio, la fedeltà di Padre Semeria per il Corpo mistico del Cristo, la Chiesa!

La Chiesa dei fedeli, delle pecorelle poste al sicuro nell'ovile ben guardato e per pascoli ben nutriti, dove sono più che non paiano gli affamati di parole di vita e non di vane ciance, o (per dirla con parole di lui, nella prefazione al commento della Lettera ai Romani), gli affamati « d'una predicazione che sia moderna senza cessare d'essere sacra »: — e la Chiesa di quelli di fuori, di quelli che non sono proprio la Chiesa, non lo sono ancora, non sono nel corpo di lei, ma lo sono, tutti, nella parola e nel cuore di Gesù.

La Chiesa, insomma, in una visione ecumenica del tutto conforme al suo spirito invincibilmente assetato di armonia e di unità, ma anche del tutto conforme alle tradizioni di famiglia, della sua famiglia barnabita (un'altra linea conduttrice!), legata ai nomi del Padre Suvàlov e, per non dire d'altri, dei Padri Tondini e Schilling Maestri e confratelli del Semeria.

La Chiesa... Quanto e quante volte P. Semeria non ne ha parlato e scritto? alle Vigne, ai quaresimali, nelle omilie domenicali, ai suoi corsi di Religione, sul suo « *Mater Divinae Providentiae* »? la Chiesa e la sua divinità: la Chiesa e i suoi problemi, i problemi dell'umanità: la Chiesa e le persecuzioni, le persecuzioni, le persecuzioni... (oh, perchè così ritornante, ogni anno, questo tema?): la Chiesa, lotte e trionfi...

E' dedicato a questo tema - *La Chiesa* - il secondo dei già ricordati « quaderni del Centenario », offerto in omaggio al ricorrente centenario del martirio dei fondatori di essa, Pietro « *princeps Apostolorum* » e Paolo « *Doctor gentium* ».

La Chiesa... E come identificato

in essa il Papa... I Barnabiti, che per l'etimologia stessa del nome sono stati chiamati « figli di consolazione per la Chiesa e nella Chiesa », non intendono smentire né il grande Leone XIII quando parlò della loro « non mai abbastanza lodata obbedienza », né il pur grande Pio XI quando elogiò la loro « segnalata fedeltà alla Sede Apostolica... ». Ebbene, per stare al nostro Semeria, chi non ricorda « I miei quattro Papi?... »; i miei, anche San Pio X... E chi lo disse martire dell'obbedienza al Papa?...

E collegata alla Chiesa, come alla sua pianta il fiore (tranne che, forse, qui è la pianta che si lega al suo fiore!), collegata al Corpo mistico e sociale di Cristo, la Madonna, Madre del Cristo e « Mater Ecclesiae », come l'ha definita e proposta ad onorare Paolo VI a conclusione e conferma del Concilio Vaticano secondo. Collegata anche all'Eucaristia, come l'abbiamo sentito nel discorso di Cartagine sopra ricordato.

La Madonna, altra tonalità barnabítica, altro amore di Padre Semeria: la Madonna origine e madre della sua vocazione sacerdotale e religiosa (« Mamma, io ricordo ancora i mesi mariani che celebrai con giovanile trasporto al collegio di Cremona, che mi fruttarono, non dubito, dalla Madre nostra pietosa, la grande grazia della vocazione religiosa »): la Madonna pensiero e luce della sua vita interiore come della sua vita di studio e di apostolato.

Sono ben pochi quelli che sanno che tutti i manoscritti di Padre Semeria: tridui, panegirici, omilie, quaresimali, letture — tutti, e son volumi!, portano scritto in testa al primo foglio, sempre: *A.M.D.G. Mque: alla maggiore gloria di Dio e di Maria!* Allo stesso modo — stesso stile — con cui tutti gli scritti del suo santo Fondatore e Pa-

dre Antonio M. Zaccaria portano in testa la sigla del Crocifisso.

Questo basti a dispensarmi dal parlare dei tridui e novene e panegirici mariani senza fine e per tutti i titoli mariani e tutti i santuari d'Italia; delle decine di « mesi di maggio », e per esteso e minimi e « in pillole »; delle innumerevoli pagine dedicate alla Madonna (« La Madonna del mese... ») nel bollettino dell'Opera, il suo bollettino, che dalla Madonna della Provvidenza — « la Madonna dei Barnabiti », che così diventa anche la Madonna dei Discepoli — prende e conserva fedelmente il titolo, soltanto aggiungendovi la specifica dell'Opera: « *Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum* »; la provvida Madre di Dio e degli orfani.

* * *

Ecco: nella formazione e nello sviluppo interiore i fili conduttori, i fili autentici e sicuri, sono stati seguiti fedelmente, senza interruzioni; anzi ogni giorno più consapevolmente, più decisamente, più convintamente, « *Fidem servavi...* », come San Paolo: « Non me ne sono mai pentito... ».

Mai, anche se forse negli stessi giorni che scriveva queste parole del suo primo volume di Ricordi oratori su un foglio destinato alla tipografia, su un altro foglio indirizzato al suo Superiore Generale scriveva (ma tu, o Padre, dalla tua tomba del Verano troppo oscura, ma per poco ancora, non levare la testa a rimproverarmi se dal segreto di qualche ripostiglio di casa levo fuori cose che tu hai lasciate dimenticate e sepolte!... Ormai, del resto, sono anche scritte nelle Note biografiche che stanno in calce ai tuoi « *Scritti clandestini...* »); scriveva dunque, Padre Semeria, ancora nel 1924:

«...Vorrei che non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano e non giovano. Si dica chiaro e netto... E non si inventi... E' così facile fraintendere e inventare! Che conversazioni io... se non fo, che scappare da tutte le parti? Arrivare, partire... è la mia vita».

Contemporaneamente, però, arrivava al Padre Generale una lettera del Vescovo di Tortona, Mons. Simon Pietro Grassi, che a Voghera è andato a dare la Comunione pasquale agli uomini preparati da Padre Semeria con una settimana di predicazioni:

«...Ho potuto veramente toccare con mano che cosa possa, Dio aiutando, sulle anime la parola dotta, calda, convinta, impreziosita anche dall'esempio di una vita tutta di lavoro e di studio di un predicatore veramente evangelico. E tale — a quanto ieri mattina potei giudicare io stesso, ma soprattutto a quanto *uno ore* clero e popolo me lo diceva — fu a Voghera Padre Semeria, il quale predicò davvero Cristo e Cristo Crocifisso».

Il Crocifisso ancora, il Crocifisso primo amore, sorgente e compagno per tutto il cammino: il Crocifisso soprattutto, il Crocifisso soltanto: «*Non iudicavi me scire nisi Jesum Christum et hunc crucifixum*»: incomincia così, con queste parole di Paolo Apostolo, la Messa del santo Fondatore dei Barnabiti. Ecco, sì... ma adesso ancora troppe cose sarebbero da dire per riprendere e seguire più da vicino e più attenti la formazione e il corso della vita meravigliosa di Padre Semeria!

Una vita che pare così complessa, eppure è così semplice nella sua unità... in quel suo integrale umanesimo cristiano, di uomo di questo mondo e di uomo di Dio; di innamorato per se ed evangelista irresistibile per gli altri, e soprattutto per i giovani, di quell'ammirabile e sicura e divina

armonia che è in tutte le cose di Dio: che è nella scienza e nella fede: che è nella filosofia e nella storia: che è nella religione e nella onestà: che è nella politica e nella carità: nel possesso e nella ricerca: nell'affermazione e nel dialogo...

Oh, chi le conta quante volte questa parola: *armonia*, ritorna e risuona nelle predicazioni e negli scritti di Padre Semeria? L'armonia che è Dio stesso o da Dio proviene come un suono o una luce che tutto e tutti avvolge, e tutto il mondo se ne illumina e risuona?

Avvolto in quella divina passione Padre Semeria si trasfigura. E all'estremo, inconsapevolmente, meravigliosamente se ne incorona: un ultimo gesto, istintivo: «*Andiamo!*» (come Gesù, dal Cenacolo al Getzemani): — un'ultima parola, evangelicamente virtuosa: «*Amatevi!*». — Istinto e virtù, parola e Grazia, qui sono divinamente fuse nella più alta armonia che sia dato di cantare agli uomini: la Carità: — l'alta armonia che più li avvicina e li assimila a Dio «*qui charitas est*».

Sì, troppe cose ancora resterebbero a dire accompagnandosi a lui che ogni giorno più mi appare più grande e più buono... Ma non più, ma non qui: non io... Forse altri, in un volume che potrebbe intitolarsi: «*L'anima di Padre Semeria*»; o forse meglio, e stavolta senza più ira di nessuno: «*Il cuor ch'egli ebbe*»: *Cor Pauli, Cor Christi!*

* * *

Chi un giorno mi disse: «*Se vuoi essere un vero barnabita, un barnabita autentico...*, Padre Semeria sì, ma non come modello?»

Io so bene quello che quel carissimo e venerato mio Maestro e padre, un

barnabita, lui, autentico al cento per cento e nella testa e nel cuore, « cor Pauli » anche lui come Padre Semeria, del quale dopotutto era un fervido ammiratore e difensore; io lo so quello ch'egli voleva dire, a noi giovani volgiosamente inclini più alle cose straordinarie o comunque nuove che non alle usuali e diuturne...

E tuttavia preferisco farmi ripetere da un altro confratello, barnabita assai diversamente conformato da quello, ma non meno bene informato e sicuro:

« Basta averlo ricordato come il Barnabita-tipo, che seppe svolgere, senza perdere la caratteristica più schietta dell'Ordine che lo formò, un'opera individuale poderosa che ne assicura la fama nella riconoscenza di molti, nella ammirazione di tutti » (P. Favero, *I Barnabiti nella parola e nel pensiero di Pio XI*).

E anche un altro... Oh, questo, barnabita al mille per mille, anche se « la mano provvida e benefica » che guida il mondo e gli uomini, proprio a lui mise in mano la penna, o lo stilo, che vergò l'obbedienza per l'esilio di Bruxelles e più e più volte scavò profondo nel cuore del Padre: il che tuttavia non impedì uno dei giorni più belli di Padre Semeria, il 31 dicembre 1930, quando proprio lui fu voluto a tenere il discorso ufficiale per il Cinquantesimo di Messa del venerando

Padre, e ad una folla di confratelli venuti da ogni parte d'Italia attorno all'antico e indimenticabile Padre Generale parlò, felicissimo e commovente come mai — vero testamento del suo animo di barnabita — sul tema: « *O quam dulces et quam iucundum habitare fratres in unum!* ».

Scriveva dunque Padre Vigorelli al Padre Sala:

« Godo del bene che P. Semeria vi vuole e vi fa. Benché abbia assunto impegni che non riguardano direttamente la Congregazione, questa è sempre stata in cima dei suoi pensieri ».

Ma finalmente ascoltiamo lui stesso:

Il 2 ottobre 1930, concludendo a Monterosso la predicazione degli Esercizi spirituali per i Direttori dell'Opera, prima che Padre Minozzi consegnasse loro la Regola della nuova Famiglia, disse (Padre Tito ricorda e racconta in « Evangelizzare » del febbraio 1966): « Io non entro nella vostra Congregazione, farò onore ai voti per i quali sono Barnabita; ma resto a lavorare per sempre con l'Opera e per l'Opera e per il vostro Seminario ». E anche prima, nel « Mater Divinae Providentiae » dell'ottobre 1928: « Malgrado il suo pseudonimo di *Fra Galdino*, Padre Semeria è un Barnabita autentico ».

VIRGINIO M. COLCIAGO B.Ta

APOSTOLO DELLA PAROLA

Chi scorre le centotrenta fitte pagine dell'Appendice di note bio-bibliografiche del secondo volume dei « Saggi... candestini » storico - filosofici dalle Edizioni Domenicane di Alba, si chiede con stupefatta meraviglia come ha fatto un uomo nella sua non lunga vita di 64 anni a prodigarsi in tante forme di apostolato e di carità e nel tempo stesso a scrivere così innumerevoli pagine, segnate nelle 312 note bibliografiche che elencano i suoi scritti a stampa. E' da notare che alcune singole note contengono a loro volta dei lunghi elenchi di articoli per riviste e per giornali diversi. Al numero 306 sono elencati decine di articoli di argomento diversissimo stesi per la « Mater Orphanorum », la rivista mensile diretta e redatta quasi completamente da lui stesso. Al numero 309 c'è la serie degli articoli inviati all'« Avvenire d'Italia », scritti in gran parte a Bologna, quando Padre Semeria, chiamato alla diretta dipendenza dell'Ordinario Castrense Mons. Angelo Bartolomasi, che aveva il suo Quartier Generale nel collegio di Spagna a Bologna, trovava modo di recarsi alla redazione dell'« Avvenire d'Italia » dove il direttore Paolo Cappa era ben felice di sfruttare quella penna mobilissima per gli elzeviri di terza pagina. « Caro Padre, vorrei un articolo di risposta a Giovanni Gentile, di risposta a Podrecca. Vorrei agitare il problema della libertà della scuola... ». E Padre Semeria si metteva in un an-

golo e cominciava a scrivere sei-sette cartelle fitte fitte con la scrittura minuta da miope, senza una cancellatura, isolandosi in un suo silenzio spirituale mentre tutt'intorno il brusio delle voci e delle macchine lo assediava. Un altro numero delle note ci dà la rassegna delle sue pagine preparate settimanalmente per la bella rivista di Don Carlo Rossi, « La Festa ». Erano brevi e limpidi elevazioni spirituali sui Vangeli, sulle Epistole, pensate e scritte nei luoghi e nei momenti più impensati: in treno, in una breve sosta in casa di amici, nei conventi dei suoi confratelli barnabiti, o nelle case dell'Opera del Mezzogiorno, dove faceva le sue brevi apparizioni per riposarsi un poco, e per preparare materiale per le sue tournées.

Proprio come ce lo descrive Angelo Gatti nel romanzo « Ilia ed Alberto », dove a Padre Semeria è dato il nome di Padre Giacomo. Così nel bellissimo articolo apparso su « Pegaso » poco dopo la morte del Padre. Se ogni scritto di Padre Semeria recasse in calce, il luogo, il tempo, le circostanze in cui la pagina fu vergata, avremmo un vero fittissimo mosaico di luoghi e di persone che si estende per tutta Italia ed anche fuori. Ma questi sono gli scritti della tarda maturità, composti senza sussidi di libri e di biblioteche, attinti alle riflessioni spirituali nelle quali tanto spesso Padre Semeria si immergeva, seguendo le sue illuminazioni interiori che avevano le radici in momenti do-

lorosi della sua vita.

Orfano di padre prima di venire alla luce, aveva sempre sentito in se stesso questa carenza e perciò il privilegio della paternità ai suoi occhi si nobilitava sempre più. Di qui quelle sue pagine sulla carità verso gli orfani, e soprattutto gli orfani di guerra, di qui quelle sue mirabili elevazioni spirituali sul "Pater Noster", dove a Dio si guarda come al Padre comune di una numerosa famiglia, dove tutti, veramente tutti, debbono sentirsi fratelli.

E nella visione della grande umana famiglia che prega sta la caratteristica della spiritualità Semeriana, che è sempre intrisa di affettiva e fattiva carità.

Orfano di padre sente più vivo l'affetto e il confidente abbandono verso la mamma alla quale continuò per tutta la vita a mandare delle mirabili letterine che sono ora per molti una splendida rivelazione di un animo trasparente ed affettuoso. Questo amore confidente verso la madre si trasfigura in moltissime sue pagine in un amore confidente verso la Madonna: pagine innumerevoli sparse nella rivista « Mater Orphanorum » che quest'anno debbono rivedere la luce in una grande antologia di scritti spirituali del Padre.

E ci sono le pagine di conforto per le spose e le mamme che hanno perduto i loro cari, dove le parole del sacerdote non si cristallizzano in formule stereotipate, ma si inteneriscono di umana simpatia.

Quando la madre si risposò, il piccolo Giovannino credette di avere trovato un padre affettuoso, ma così purtroppo non fu: egli sentì in sé un nuovo problema e un nuovo cruccio, perchè il suo patrigno non aveva la stessa fede della mamma. Come si poteva condurre un'anima per le vie della fede? Questo problema divenne l'assillo della sua vita e l'argomento di quasi tutte le sue opere più impegnative, dal

libretto « Analysis actus fidei », scritto in un buon latino a coronamento dei suoi giovanili studi teologici, al volume « Scienza e Fede », pubblicato nel 1903, a tutti gli altri preparati durante i corsi della scuola superiore di religione che si susseguirono in Genova per quindici anni e che rimangono ora manoscritti negli archivi.

Quando la vita lo portò a quei viaggi continui che lo resero noto in Italia anche alla più umile gente, poteva portare con sé almeno un piccolo libro per il quale aveva scritto nel 1902 una limpida prefazione: il santo Vangelo nella edizione della società di San Gerolamo. Quante meditazioni su quel libro, quante riflessioni su ciò che Gesù aveva detto, su ciò che Gesù aveva fatto. Dal Vangelo affioravano gli episodi che formano i 15 misteri del rosario da lui illustrati, dal Vangelo « Le parabole di Gesù », dal Vangelo i gesti meravigliosi di bontà e di compassione verso i fanciulli, i poveri, i malati, i peccatori, che dimostravano concretamente « Il cuore che Egli ebbe »: titolo di un prezioso libricino sulla persona del Signore. E l'ultima opera di Padre Semeria, rimasta incompiuta, fu una edizione lussuosa del Vangelo, illustrata dal pittore G. Galizzi, come rimane incompiuto il suo libro di ricordi su Benedetto XV e un libricino di preghiere per i fanciulli. Quelle tre opere, rimaste sul telaio, testimoniano i tre amori di Padre Semeria per Gesù, per i fanciulli, per la Chiesa impersonata dal suo capo visibile, il Papa.

Negli anni in cui doveva continuamente spostarsi poteva almeno portare con sé dei quaderni sui quali fermare i propri ricordi dei tempi passati. Per questi non aveva bisogno del sussidio di una biblioteca: bastava che scavasse nella sua tenace memoria, per ritrovare nomi, volti, gesti, parole di persone. E così abbiamo una ricca serie di volumi

dove vediamo Semeria compiere i suoi studi (Ricordi oratori), iniziare il suo apostolato della predicazione (I miei tempi), vivere le dolorose viglie della prima grande guerra (Nuove memorie di guerra), dare la sua attività esuberante per la Patria in guerra (Memorie di guerra) e poi ripiegarsi a delineare le figure dei Papi che avevano dato un nome ai periodi della sua vita (I miei Quattro Papi - I e II volume).

In questi libri di ricordi personali troviamo una moltitudine di persone descritte con efficaci annotazioni e delle assennate e spesso geniali osservazioni.

Ci aspetteremmo di trovare almeno degli accenni a persone che pur con rette intenzioni, ma con mente e cuore piccolo e grezzo, hanno cercato di metterlo in cattiva luce, ma su questo argomento neppure una linea.

Eppure se riprendete tra mano, giornali, periodici, opuscoli scritti dal 1906 al 1914 da alcuni super zelanti, troverete tante volte il nome di Padre Semeria, proposto con animosità nella intenzione degli scriventi alla condanna delle autorità ecclesiastiche.

Se dal 1915 in poi Padre Semeria dovette continuamente spostarsi senza avere tempo e modo di fermarsi a lungo in biblioteche ben fornite, nella prima parte della sua vita si era applicato con tale impegno agli studi ed alle ricerche storiche, filosofiche, teologiche, scritturali, sociologiche e letterarie, da fare collocare il proprio nome alla testa della cultura cattolica italiana dell'inizio del secolo e per vari anni. Le note bibliografiche dall'uno al duecento lo comprovano ampiamente. Essi riportano i titoli di molti articoli composti per la « Revue Biblique », per la « Rassegna Internazionale di Scienze Sociali », per « Cultura Sociale » di Romolo Murri, per « Studi Religiosi », per « Studium » ecc.

E ci sono pure innumerevoli discorsi

per nozze dove si nascondono quei pensieri così vivi e umanamente evangelici, che formeranno il nocciolo dei suoi volumetti intitolati « Nuptialia cristiana » e « Famiglia umana e cristiana ».

E ci sono le conferenze tenute in parti diverse d'Italia, alcune delle quali formulano un brillante programma di vita, per cui si potè addirittura parlare di un movimento nuovo *Il semerianesimo*.

Queste conferenze, scritte fluidamente com'era suo costume, potevano essere subito mandate alle stampe e moltiplicate in migliaia di esemplari: così gli echi della parola di Padre Semeria si moltiplicavano sempre di più e il suo apostolato della parola si allargava. Alcuni titoli sono tutto un programma, come « Giovani cattolici e cattolici Giovani », « La Carità della Scienza e la Scienza della Carità », « Le vie della Fede », « Giovane Romagna », conferenze che hanno avuto larghissima risonanza al tempo suo e che, lette ora, ci rivelano quanto aperta fosse la sua visione alla vita religiosa in rapporto alla società, al tempo in cui troppi si ripiegavano sul passato, con le sue tradizioni ed i suoi umani privilegi.

Occorre aggiungere che Padre Semeria poteva trattare di qualunque argomento anche il più profano, ma sempre sapeva portare i suoi uditori ad una elevazione spirituale e cristiana. Basta guardare alla chiusura delle cinque conferenze sulla « Questione Sociale » tenute a Genova nella Chiesa delle Vigne nell'Avvento del 1897 ed uscite in volume sotto il titolo di « Eredità del secolo », conferenze che dovrebbero essere ricordate come il nocciolo primo e più puro della cristiana democrazia. « Era alta, o Signori, sui colli di Palestina, la notte, tranquille le campagne nei dintorni di Betlem, in pace sotto lo scettro di Augusto il mondo, ma era pace di quelle che i Romani sa-

pevano fare, pace degli oppressi sotto la verga degli oppressori. Ai poveri pastori un gruppo di angeli annunciò pace nuova, di cui sarebbe nato auspice il Cristo allora apparso sulla terra: In terra pax.

Il Cristo era venuto a liberar gli oppressi, si era fatto del loro numero, ne riabilitava la dignità, ne proclamava la redenzione. L'impulso dato allora alla ascensione degli umili dura da diciannove secoli. Obbedire a quell'impulso, fare, nella giustizia e nella carità, la pace è il nostro radioso e certo più cristiano degli ideali. In terra pax ».

Parrocchie conferenze di Padre Semeria erano la illustrazione di una di quelle personalità della storia della Chiesa che formavano l'oggetto del suo amore e della sua emulazione: Francesco d'Assisi, Filippo Neri, Newman, Lacordaire, Montalembert, il Cardinale Manning, ecc.

Per le più tali conferenze vennero pronunciate nelle solenni inaugurazioni dei corsi Accademici della Scuola Superiore di Religione per universitari e laureati — la fatica maggiore e culturalmente più impegnativa di Padre Semeria — che si protrasse dal 1897 al 1908. Egli avea frequentato l'Università statale della Sapienza di Roma e a Torino avea discusso la tesi « Il Cristianesimo di Severino Boezio rivendicato » davanti ai professori della facoltà di filosofia, ed era stato dolorosamente colpito dal proclamato dissidio tra scienza e fede durante gli anni del trionfo del positivismo di fine secolo. Questo apparente distacco della scienza del secolo dalla fede era una tentazione per molti giovani colti, come lo era stata per lui. Occorreva cercare dei punti di contatto nel linguaggio, nel metodo di ricerca della verità, nella valutazione positiva dei punti di accordo. Con metodo storico critico Semeria avea studiato i primi tempi della Chiesa pubblicando

« Venticinque anni di cristianesimo nascente », « Primo sangue cristiano », « Dogma gerarchia e culto », per dimostrare la vitalità del cristianesimo. Poi col metodo filosofico, nel volume « Scienza e fede », avea guidati i suoi lettori alla ricerca di Dio esaminando la posizione di filosofi antichi e moderni intorno a questo problema. Su questa strada avea continuato le sue ricerche, con l'intento di guidare gli spiriti all'incontro col Cristo.

Il suo linguaggio però non era il linguaggio asciutto e tecnico della scolastica: nel presentare il pensiero tradizionale della Chiesa e le verità della fede egli non avea mai trascurato di tener presente le aspirazioni sentimentali e culturali dei suoi contemporanei, persuaso che le verità della fede non possono essere inculcate come delle verità matematiche che interessano puramente il cervello: le verità della fede devono interessare e conquistare, più che il cervello, il cuore e la volontà di chi le accosta.

E l'esposizione di tali verità deve adattarsi alle esigenze spirituali, sentimentali, culturali delle generazioni presenti. Aveva ammirato, studiando direttamente la teologia sulla summa teologica di San Tommaso, la rigorosa precisione, quasi matematica, del linguaggio scolastico, ma sentiva che questo linguaggio, usato nel chiuso della scuola teologica, non poteva essere capito e assimilato dalla generazione del suo tempo, tanto digiuna di nozioni religiose.

Già per convinzione umana, rifugiava in ogni disciplina dal puro linguaggio tecnico, anche quando parlava e scriveva di storia, di filosofia, di critica letteraria. Il « parlare chiuso », riservato agli adepti, non era nella sua natura. Ma le verità religiose poi erano per lui verità da comunicare in tenerezza di umana simpatia e comprensione, e da accettare con altrettanta

simpatia e cordialità.

Anche nelle sue predicazioni dai piccoli e dai grandi pulpiti d'Italia, Padre Semeria usava questa riguardosa delicatezza verso i suoi uditori. Sono state pubblicate quest'anno dal mio confratello Padre Virginio Colciago cinque prediche del suo « Quaresimale » tenuto a San Lorenzo in Damaso nel 1897, a Roma, quando Semeria aveva trenta anni; un quaresimale che aveva spinto Antonietta Giacomelli a definire così le sue impressioni: « Semeria sembra l'incarnazione del pensiero giovane... ». Sarebbe interessante esaminare queste ed altre prediche, facendone uno studio comparativo con manifestazioni dell'oratoria sacra del tempo per poter dare un giudizio obiettivo e potersi spiegare i motivi di tanta ammirazione da parte delle persone colte e soprattutto dei giovani. Anche se vincolato dalla tradizione oratoria per la forma del periodo che è un po' classicheggiante, è da notare in queste e altre sue prediche la misura nelle citazioni latine, e quella comunicazione di simpatia verso gli uditori che ci richiamano San Paolo e Lacordaire, due modelli molto amati dal barnabita.

Bastino per tutte queste poche battute con cui iniziava il suo corso Quaresimale nel '97 a Roma: « E vorrei predicare Cristo con quel medesimo senso di opportunità di cui San Paolo ebbe a mostrarsi fornito. Con'egli si faceva giudeo coi giudei e gentile coi gentili, vorrei farmi tutto a tutti per guadagnar tutti a Gesù Cristo.

Vorrei essere così semplice da rendermi intelligibile agli umili, così rigoroso da convincere i forti e molti ingegni.

Vorrei soprattutto, come lui, poter dire ai miei coetanei: A nessuna delle grandi e nobili passioni che agitano il vostro animo, il mio è straniero. Amate voi la scienza? oh, anch'io, anch'io

l'amo con tutte le mie forze. Amate l'arte? l'amo anch'io. La Patria, la libertà? sì tutto questo l'amo anch'io.

E appunto perchè il cristianesimo a tutte queste cose è amico, sento convergere nell'amore di esso tutte le mie spirituali energie ».

Comunicare le verità evangeliche con la parola sonante ad un auditorio attento e commosso era certo la grande passione di Padre Semeria, ma verranno per lui gli anni in cui questo gioioso lavoro gli sarà interdetto ed allora, che cosa farà? Scriverà e farà pervenire dal suo ritiro di Bruxelles le sue pagine a gruppi di persone raccolte a lavorare per i poveri a Genova, pagine che poi saranno riunite in due bellissimi volumetti: « Considerazioni sul Pater noster » e « Per il bene ». Ed invierà sotto pseudonimi diversi alla « Rivista di filosofia neo-scolastica », a « Rassegna Nazionale », a « Vita e pensiero », quei meditati saggi storico-filosofici cui accennavo al principio del mio breve scritto. Non più seppelliti nelle biblioteche sotto lo pseudonimo e disseminati in riviste diverse, ma collegati armonicamente secondo un filo logico in due volumi, essi possono rappresentare una vera rivelazione delle capacità saggistiche di Padre Semeria.

Sarebbe interessante analizzare questi saggi elaborati nel pieno della maturità intellettuale, dove l'autore, dopo accurate ricerche e letture, illustra personaggi che in qualche modo hanno realizzato nei secoli idee a lui care, come Sant'Anselmo d'Aosta, Ruggero Bacon, Nicola Cusano, Francesco Suarez, Biagio Pascal, Newmann, Dupanloup, Soloviev... In alcuni di questi Saggi Padre Semeria discute acutamente il pensiero dei personaggi lontani, almeno sotto qualche punto di vista, dalle sue opinioni, come Bossuet, De Maistre, Fichte, Rousseau, Carlo Marx, ecc., ma anche nella critica egli è sempre obiettivo e rispettoso della personalità umana.

Scrivendo i suoi Saggi per la rivista di filosofia neo-scolastica e per « Vita e Pensiero » egli contribuiva a porre le fondamenta ideali della Università Cattolica del Sacro Cuore, opera di cui già dalla fine del secolo aveva sognato la creazione, e nel tempo stesso esprimeva in forma elevata e dotta le idee a lui più care che credeva utili per un progressivo rinnovamento della cultura e della vita dei cattolici italiani. Questi saggi comparvero dal 1909 al 1917 sotto il falso nome di Mario Brusadelli e Antonio Fraticelli, e con sigle diverse per sfuggire alle critiche gratuite dei superzelanti che al solo nome di Gio-

vanni Semeria avrebbero potuto pensare ad idee eterodosse. Essi nel loro anonimo ci testimoniano i bisogni impellenti di Padre Semeria di comunicare agli altri quelle idee e quelle verità che aveva apprese e meditate e che formavano i tesori più grandi da lui acquisiti.

Poiché questo era Padre Semeria: uno di quegli spiriti generosi che hanno sempre bisogno di donare qualcosa di sé agli altri seguendo le tracce del Maestro Divino.

CELESTINO ARGENTA B. D.

GLI STUDI SU DANTE

E' ben noto che ancora in vita il P. Semeria venne in tutto il mondo considerato uno degli italiani più dotti nel campo degli studi danteschi.

Ma quel che non tutti sanno si è che il « dantismo » del Padre Semeria ebbe in vita sua, come il tempo nell'anno, quattro stagioni.

La prima — primavera soavissima — fu quella svoltasi con sua Madre, e quasi tra le braccia di Lei. Carolina Bernardi in Grosso, già vedova Semeria, aveva di Dante, ed in ispecie della Divina Commedia, una conoscenza profonda e più che scolastica. Ne sapeva a memoria ben cinquantacinque canti, e di tutti gli altri aveva, più per suo natural diletto che per arido studio, sviscerato versi e argomenti; e del Sommo Poeta citava ad ogni momento pensieri e massime. Così il piccolo Giovanni aveva bevuto quasi come latte materno le prime nozioni letterarie e religiose tomistiche e dantesche.

La seconda, ed assai lunga, stagione fu quella degli studi severi del Semeria nei confronti dell'opera di Dante, ed andò dal momento in cui Egli studente ne abbordò gli argomenti, a quel lungo periodo nel quale, già adulto e celebre, dedicò a tali studi ogni disponibile momento, per valersene in sede di citazioni per articoli e conferenze, nonché dalla cattedra come insegnante.

In tal modo, e su tali vie, P. Semeria era già divenuto famoso come profondo conoscitore di Dante (e anche del suo beniamato Manzoni) quando le due ul-

time stagioni, una sull'altra a catena, fiorirono per Lui, facendone, per lo più a scopo benefico, un Dantista militante.

Avevamo così dapprima il periodo prebellico nel quale, soprattutto per scopo morale e culturale, Egli si prodigò in questo campo, lasciando indelebile impronta del suo ingegno interpretativo ed espositivo della Commedia in Italia ed all'estero, specialmente colà per la « Dante », e qui a Roma al Nazzareno ed in Arcadia. Ivi allora regnavano rispettivamente in questo alto campo di studi gli insigni dantisti Monsignor Enrico Salvadori, Custode di Arcadia (e fratello del grande Giulio, poeta dell'Italia cristiana « in tempore » dannunziano e terziario francescano in odore di santità), e Padre Luigi Pietrobono, scolopio illustre. Ed intorno a questi ed a tanti altri — centro di tutto la Firenze di Isidoro del Lungo e dell'Istituto di studi danteschi a Orsammichele — fiorivano allora cenacoli e riviste dedicati all'opera dell'Alighieri come ad un simbolo dell'Italia stessa e delle sue tradizioni di cultura. A quale di quelle riviste non collaborò il Semeria? quale di quei cenacoli non ne chiese la collaborazione? E' una ricerca ancor tutta da fare, ma certo essa sarebbe più facilmente compiuta che la contraria, di saper quali se ne giovassero o (e non potevano) lo ignorassero. Ed il coronamento di questo periodo, ante 1915, furono i sei mesi in cui il Semeria lesse ufficialmente Dante all'Università di Losanna.

Finita la guerra in cui il dotto Padre

trovò non il capovolgimento, ma piuttosto il perfezionamento della carità sua, dacchè prima la aveva fatta ai ricchi dello spirito e poi la fece ai poveri orfani nel corpo, cominciò la quarta ed ahimè! anche ultima stagione dantesca di Lui che qui potè in certo modo compendiare l'una e l'altra forma caritativa, illustrando Dante a quei ricchi e ricavandone « bajocchi » per gli orfani poveri cui si era in Cristo asservito.

I commenti purtroppo inediti di Semeria a canti della *Commedia* dalle cattedre della Università di Padova e della Casa di Dante in Roma sono ancora indimenticabili per chi, godutane allora l'audizione, vive tutt'oggi.

Non menzionerò circa le letture di Padova, bellissime, se non il fatto che P. Semeria ci rimediò anche una commemorativa medagliuzza d'oro che, non essendo rivendibile per benefici scopi, una volta tanto offrì in ricordo a sua Madre.

Ma per quel che concerne Roma posso e debbo diffondermi.

Credo d'esser forse l'ultimo sopravvissuto, infatti, di coloro che — per quanto mi concerne, assai in sottordine e da quasi ragazzo qual'ero — si occupavano della organizzazione delle letture e commenti della *Commedia* nel suggestivo ambiente del palazzetto medioevale degli Anguillara a Trastevere.

Ma quanto alti erano la fama ed il nome e la cultura di quei dirigenti della 'Casa Dantis', che oggi non ci son più, e che, in più alto loco allora non solo con la solezia, ma con l'autorità presiedevano alle sorti dell'iniziativa di approfondimento dantesco nella Città eterna e nel mondo! Basterebbe ricordare i nomi di Corrado Ricci, Sidney Sonnino, Luigi Valli, Hilda Francesetti, Leone de Renzi, Lina Perazzi, Piero Misciatelli, il citato Padre Pietrobono e via dicendo, senza nominare i cento altri che per illustre dottrina da tutta

Italia eran chiamati a collaborare nella altissima divulgazione che richiamava folle di uditori non immaginabili, data la gravità dell'argomento.

E il Padre Semeria era da tutti i suddetti « pezzi grossi » sollecitato e desiderato, malgrado il suo... costo finanziario e la relativa penuria di danaro dell'istituzione: Così, per tre anni, tra il 1922 ed il 1924, il Nostro fu chiamato a quella cattedra; e si ripetettero, per Lui, ormai anziano, in quell'ambiente di alta cultura, scene non dissimili a quelle che avevan segnato nella Sua gioventù le migliori giornate del quaresimale del '97 a San Lorenzo in Damaso, Margherita di Savoia, da tempo Regina Madre e semieicca, non volle mancare di riudire, in così diversa e nuova sede, l'antico suo applaudito predicatore. E coloro che più, in altri tempi, avrebbero potuto essere suoi critici, interessati plaudirono anch'essi al Semeria; onde io potrei qui allegare e fornire un facsimile di lettera del P. Cordovani, al cui testo rimando il cortese lettore.

Tocco in socte al P. Semeria, in questa sede ove si leggevano (e, credo, tuttora si leggano) non più di dieci canti all'anno del Poema cui poser mano e cielo e terra, di esservi chiamato proprio mentre si leggeva il Paradiso e — strana legge dei numeri! — a commentarvi sempre i canti del « due »; cioè il XII, il XXII ed il XXXII. San Domenico, San Benedetto, San Bernardo, Maria! Quali ardui temi e quale crescendo!

Come Giovanni Semeria leggesse commentasse ed illustrasse verbalmente quei Canti non è qui da dire, se non con il ricordarne l'altissima efficacia del ragionamento e dell'arte oratoria. Ma sarebbe assai interessante, di quei commenti, pubblicare ora almeno quel tanto che ne sopravvive manoscritto.

E quelli erano ancora giorni e trion-

fi felici per il Padre Semeria, come rimodellati su quelli della prima Sua vita romana. Epperò, in quei giorni come allora, seppure per diversi motivi di angustia di fatica e di salute, dovevano presto seguire per Lui circostanze tristi o meno felici che, santificandolo, dovevano, come allora all'esilio, trarlo

questa volta alla tomba.

Soltanto rileggendo quei suoi commenti, un tempo ansiosamente uditi, potremo confortarci ritrovando Lui e godendo una volta ancora dei frutti dell'ingegno suo.

PIERINO GROSSO

IL PENSIERO SOCIALE

Fra i grandi italiani dei quali viene celebrato il centenario della nascita in questo 1967, due emergono per la grande influenza che hanno esercitato in campi assolutamente diversi se non opposti: Luigi Pirandello e Giovanni Semeria.

Grandi indubbiamente per la loro opera destinata a perpetuarsi, della quale sarebbe artificioso ricercare comuni idealità o affinità, ma che pure testimoniano della profondità di anime tormentate nella manifestazione della loro personalità.

Pirandello ebbe una visione del mondo e dell'uomo fantastica e, per un cristiano, sconcertante.

Semeria, prelundando alla sua «Storia del Cristianesimo nascente», dice che «vi ha messo un pò del suo cuore, di un antico desiderio di concordia fra scienza e fede, tra quanto la cultura, dirò di più, la vita, il mondo moderno hanno di buono e ciò che il Cristianesimo ha di eternamente giovane». È quello che nella sua vita ha realizzato con tutte le sue mirabili opere di pensiero e di azione.

Infatti noi celebriamo nel barnabita Padre Giovanni Semeria l'uomo moderno che dalla fede religiosa ha tratto una concezione della vita che, partendo dal Vangelo, perviene al clima spirituale e culturale sorto al tempo di Leone XIII, ripreso dai papi suoi successori e particolarmente da Giovanni XXIII e da Paolo VI; e dallo spirito ecumenico del Concilio Vaticano II portato in tutto il mondo, spirito ecumenico che tut-

ti i biografi del P. Semeria, antichi e recenti, ritrovano nel pensiero e nell'opera del grande pensatore ed educatore che consapevolmente si fece « servo degli orfani ».

Se il centenario semeriano non ha avuto e non avrà le manifestazioni clamorose e spettacolari di quello di Pirandello, per molti intuitivi motivi anche se non giustificati, che qui non è il caso di rilevare, avrà sicuramente una vastissima e profonda eco in tutto il mondo dello spirito, dell'intelletto e della cultura, con la evocazione non pure della gigantesca figura del Nostro, ricca di "pathos" e di un fascino particolare quale insigne oratore, educatore, scrittore e uomo di azione, ma del suo pensiero vivo e attuale, e della mirabile armonia della dottrina con la vita operosa, che la dottrina tradusse in opere. Padre Semeria ci ha lasciato un prodigioso esempio di concordanza fra i principii e la prassi, così come la attuarono Giovanni Bosco, Luigi Guanella, Luigi Orione, la triade meravigliosa che, nell'educazione e nell'assistenza morale e fisica della gioventù, applicava i principii evangelici.

* * *

Il pensiero sociale di P. Semeria, se è condensato nei suoi discorsi e nelle più varie manifestazioni, trova l'applicazione più rigorosa in tutta la sua opera, dall'assistenza morale e materiale ai « poveri » di San Lorenzo fuori le

Mura in Roma alla creazione dei Circoli di studenti ed operai, dai contatti con gli uomini di tutte le categorie sociali all'oratoria sacra e profana, dall'insegnamento nella scuola e nelle istituzioni di cultura superiore religiosa alla missione presso gli emigranti e i combattenti nella guerra 1915-18, e alla conclusione della sua vita con la fondazione dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che aveva trasformato il grande oratore e pensatore in « Fra Galdino ».

* * *

La vita del Nostro si può dividere storicamente in due fasi: la prima, dell'oratore, dello scrittore, dell'educatore; la seconda, dell'apostolo della carità.

Noi non possiamo qui addentrarci nella illustrazione dello sviluppo di una attività che ha del meraviglioso. Ma dobbiamo, almeno per sommi capi, accennare all'azione sociale del Barnabita che ha informato tutta la sua multiforme opera, che discende dall'ammirazione per il suo Leone XIII, che, asceso al soglio pontificio dalla diocesi di Perugia, ove aveva acquistata fama di dotto e profondo pensatore, con due pastorali dirette ai fedeli sulla « Chiesa cattolica e il secolo XIX » e sulla « Chiesa e la civiltà », aveva dato la misura della comprensione della « questione sociale » con la prima enciclica « *Quod apostolici muneris* ». La sua devozione per il Pontefice trovò una felice manifestazione nell'udienza che a trent'anni ottenne per sé e per la mamma, dopo il primo quaresimale tenuto nella basilica di San Lorenzo in Damaso in Roma, quaresimale che segnò una tappa fondamentale nella sua vita per la eco che ebbe in tutti gli strati del mondo religioso e della cultura. Vi assisterono la Regina Margherita, i Cardinali Agliardi e Parochi, professori universitari

quali Antonio Labriola, Luigi Ceci, Ignazio Guidi, studenti, professionisti, scrittori e giornalisti, ufficiali, colleghi e seminaristi e una folla che gremiva la chiesa, nella quale erano anche artigiani ed operai. Anche in Vaticano si seguiva l'opera di questo giovane religioso che aveva conseguito due lauree nelle università di Roma e di Torino e che si dedicava con entusiasmo alle attività sociali. Richiesta l'udienza, venne subito accordata e P. Semeria ne narra lo svolgimento ne « I miei quattro Papi », concludendo: « Non credo di avere, nel mio breve ma interessante colloquio, perduto per un istante il senso dell'umiltà più profonda - sentivo troppo d'essere a tu per tu con il Papa - ma quella profonda riverenza non tolse nulla alla schietta libertà della parola. Poiché il Papa fu molto buono con me, oltre i miei meriti, oltre la mia aspettativa. Io non potei dire allora, né so se il Papa Pecci poté leggere nel mio animo la pienezza della devozione mia e di molti amici, compagni coetanei miei, verso il pontefice, alla cui scuola apprendemmo una concezione generosa dei rapporti tra la Chiesa e la civiltà, l'eterno e il temporaneo, il divino e l'umano ».

* * *

Era il tempo in cui in Italia imperava il positivismo attraverso la « filosofia scientifica » di Ardigò, Lombroso, Morselli. Ad esso P. Semeria opponeva il pensiero di Leone XIII: « Di tre grandi ideali il secolo XIX, troppo esaltato in vita e sciocamente denigrato dopo la sua morte, si era fatto un idolo: la scienza, la libertà e la democrazia. Idoli che avevano un loro nome per fortuna diverso dal nome degli ideali: si chiamavano rispettivamente razionalismo, liberalismo, demagogia. Risognava smascherare gli idoli per sal-

varci, noi giovani allora e di allora, dalla «idolorum servitus» che è sempre funesta; ma bisognava salvare gli ideali, mostrarcene le arcane forti armonie col Vangelo, perché da questo la civiltà coi suoi bagliori non ci disviasse. Leone XIII ha assolto mirabilmente questo programma. E noi, sua mercé, sentimmo che potevamo essere uomini fedeli all'eterno senza cessare di essere gli uomini del nostro tempo, gli uomini dell'universale senza cessare di essere buoni italiani. Oggi non proviamo nessuna tentazione né di pentirci, né di correggerci. L'astro leoniano, il «lu men» in cielo, illumina ancora la nostra vita». Così scriveva il Nostro nel 1930, all'inizio dei suoi «Quattro Papi».

Il primo ciclo storico seguito alla promulgazione della celebre enciclica di Leone XIII sulla condizione degli operai: «Rerum novarum», si era chiuso con una pastorale di Mons. Geremia Bonomelli, l'insigne vescovo di Cremona, su «la proprietà e il socialismo», i saggi sociologici di Giuseppe Toniolo e le conferenze sociali di P. Semeria. Il Pontefice che, ultranovantenne incitava i «giovani generosi della democrazia cristiana», - sono sue parole, - a servire la causa di Cristo e del suo popolo, faceva stupire il mondo, e Giovanni Pascoli scriveva di lui che «anche quando fiavole mormora, il mondo l'ode». Il movimento sociale cristiano ebbe nuovo impulso e vigore e P. Semeria, a fianco di Filippo Meda, Don Romolo Murri, Mons. Talamo, G. B. Valente, Paolo Mattei Gentili, Luigi Stirati, Giuseppe Micheli, Don Luigi Sturzo, nel divulgare quel pensiero, collaborava alla «Cultura sociale», alla «Rivista internazionale di scienze sociali», ai quotidiani cattolici e alle pubblicazioni periodiche dedicate al clero. Il suo pensiero sulla questione sociale è sistematicamente contenuto nel volume «L'eredità del secolo», Conferenze

intorno alla questione sociale, che raccoglie le «letture» domenicali dell'avvento 1897 nella chiesa delle Vigne a Genova, dal 28 novembre al 26 dicembre, alle quali l'Autore ne aggiunse una sull'«organizzazione della carità», tenuta a Roma. Il libro è dedicato: «A mia Madre», e venne pubblicato a Genova nel 1900 dall'editore Donath e a Roma dall'editore Federico Pustet, che pubblicò molte opere del Nostro. Altre edizioni seguirono nel 1903 dello stesso Pustet; nel 1915 in Piacenza, nel 1916 in Sesto San Giovanni. Una edizione originale, con prefazione e note di aggiornamento, sarà pubblicata in occasione del centenario della nascita del Padre Semeria nella collana Evangelizzare curata dai Discepoli.

* * *

Con queste conferenze sulla questione sociale il Nostro ritorna a noi con il suo spirito anticipatore che ne ha fatto un pioniere anche in questo campo. Riassumiamo il suo pensiero, per quanto è possibile desumendolo dalle sue conferenze, con le sue stesse parole: «Noi non vogliamo essere democratici nel Cristianesimo, ma cristiani nella nostra democrazia. Noi alla democrazia laica e rivoluzionaria non prenderemo in prestito il suo linguaggio spesso triviale, le sue dottrine sovversive, le sue utopie inconsulte per insinuarle nel Vangelo; ma al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia. Il Cristianesimo è la chiave per risolvere il problema sociale, e certo, se tutto da sé solo esso non basta a risolverlo, nessuna soluzione se ne può dare senza di lui. Se si vogliono conservare le fatte conquiste - la libertà - e intanto progredire socialmente verso gli ideali nuovi - il benessere di tutti - non rimane che affidarsi alla carità; ma il segreto di questa lo possiede solo il

Cristianesimo ».

Precisata la funzione del Cristianesimo sociale, P. Semeria premette alle sue dimostrazioni una pregiudiziale alla quale è informata tutta la sua opera: « Vi sono verità che bisogna avere il coraggio di dire, anche se non sono le più adatte per cattivarsi la facile popolarità ». E prosegue: « I cattolici non unilaterali vedono nell' uomo una anima e un corpo. Contro i materialisti essi sostengono che l' uomo non vive di solo pane, contro certi spiritualisti sbagliati essi sostengono che si vive anche di pane. Nel problema sociale vi è dunque un lato morale ed un lato strettamente economico. Dobbiamo credere al progresso in tutti i suoi aspetti, credere ad un' ascensione del proletariato verso un maggiore benessere economico, verso una più larga cultura, verso una moralità più sincera e profonda. Dobbiamo credere al progresso e perciò lavorare per realizzarlo con la visione di un ideale e la sicurezza della realtà. E' qui che dobbiamo cominciare a scorgere le linee fondamentali della soluzione entotolica del problema sociale. Quelle che parevano virtù private, oggi si presentano alla nostra coscienza, più larga, più matura e profonda, quali doveri sociali. Una parte dei cattolici, i più giovani e i più moderni, ha sentito, d' accordo con i socialisti, che un simile programma, profondamente morale, non basta a dar vita ad un partito sociale: sufficiente per il lato morale del problema, non tocca da vicino il lato economico. E i cattolici sono consci della necessità di studiare e risolvere anche questo aspetto.

I democratici cristiani - rilevava al principio del secolo P. Semeria - hanno un programma economico il cui scopo finale è quello di diffondere quanto sia possibile la proprietà individuale, specie attraverso la coopera-

zione e l' intervento dello Stato. La diffusione della proprietà individuale è il tratto che profondamente distingue la democrazia cristiana dal socialismo collettivista. Ora la proprietà non potrà diffondersi, specie nel campo industriale se non per mezzo della cooperazione. Essa rappresenta, di fronte al capitale, una lotta organizzata invece di una lotta amorfa, conduce l' operaio a possedere gli strumenti della produzione e a raccoglierne più direttamente i frutti; è impresa che i democratici cristiani vogliono affidata innanzi tutto alla iniziativa individuale e compiuta non per evoluzione violenta, ma per evoluzione tranquilla.

Allo Stato i democratici cristiani domandano una legislazione del lavoro che impedisca il ribasso dei salari, la smodata fatica dell' operaio e una serie di leggi che impedisca il frantumarsi della piccola proprietà a tutto vantaggio dell'usura e del latifondo. I democratici cristiani non disgiungono il concetto economico dal sociale. Il nome stesso di democratici dice che essi aspirano a forme popolari di governo. Ma l' esperienza liberale li ha edotti di non chiamare al governo classi che siano incapaci, e non affidare a nessuno armi ch' egli sia incapace a maneggiare. Anche qui, alla riforma politica, deve precedere un lungo lavoro morale. Alla lotta di personali ambizioni e interessi diversi sostituisce la lotta feconda dei principi e degli interessi sociali. Il popolo deve essere condotto gradatamente a bastare a sé stesso negli ordini tanto economici quanto politici. Verso l'ascensione degli umili convergono e gli immortali principi del Cristianesimo e le irresistibili tendenze dei tempi nuovi, e la scuola dei democratici cattolici ha parlato e parla non solo coi vecchi trattatisti di una giustizia distributiva e commutativa, ma di una giustizia so-

ziale. La ricchezza non è fatta solo per moltiplicare sé medesima a vantaggio di chi la possiede, o per stagnare infertile e sicura nelle casseforti, ma per espandersi a comune vantaggio. Poiché la morale cattolica ci dice che quanti siano, anche per un solo palmo, per ingegno cultura privilegio di nascita, sollevati sugli altri, debbono ricordarsi che è stato donato loro tutto questo non per goderne, ma per sollevare a sé chi sta realmente più in basso. Si sviluppa, nel quadro dell'azione politica, quel concetto tipico della democrazia cristiana che, non intendendo né abbassare né livellare, ma tutto elevare, assume, di fronte alle democrazie livellatrici o abbassatrici, l'attributo a lei proprio, di democrazia elevatrice.

* * *

Queste le incisive e anticipatrici idee sociali dei cattolici e dei democratici cristiani nobilmente e perspicuamente espresse e divulgate da P. Semeria all'alba di questo secolo. Nel 1963 queste medesime idee, aggiornate nella dottrina e rese realizzabili attraverso le esperienze dei cattolici di tutto il mondo, sono autorevolmente presentate ai cattolici nel «Decreto sugli strumenti della comunicazione sociale», approvato e promulgato dal Concilio Ecumenico Vaticano II e da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Il decreto rappresenta una conferma della perenne vitalità della Chiesa la quale non si estranea dal mondo, ma esprime il suo continuo interessamento

per il bene dell'umanità, favorendo gli studi, plaudendo alle scoperte e dando norme moralmente sicure per animare di spirito cristiano le mirabili invenzioni dell'umano ingegno.

Paolo VI ha così definito questo primo documento del Concilio: «La Chiesa, con questo decreto, manifesta la sua capacità di unire la vita interiore a quella esteriore, la contemplazione alla azione, l'orazione all'apostolato. I mezzi di comunicazione sociale sono inseriti ormai come strumento nell'esercizio del ministero pastorale e della missione cattolica nel mondo». Lo spirito immortale di Padre Semeria, pioniere dell'apostolato cristiano nel mondo, era vivo e presente nel Concilio come lo è in questo periodo post-conciliare fra i cattolici impegnati a rinnovare le strutture della loro azione per adeguarle alle nuove esigenze della vita sociale. «Bisogna essere del nostro tempo», ci ha ammonito il Nostro. «La nostra generazione, che è la generazione fra il 1870 e il 1914, è stata proprio di transizione». Chi ha avuto il privilegio, come chi scrive, di godere della sua benevolenza, dai raduni dei giovani a S. Carlo ai Catinari alla fronte della guerra mondiale 1915-18, dall'opera per i combattenti e gli orfani del Mezzogiorno al suo luminoso transito, nel tramonto della sua vita, non può che imitare un altro grande, Lorenzo Perosi, e inchinarsi e pregare presso la tomba di Padre Semeria, ripetendo con lui: «Questo, veramente, era un uomo grande».

GUGLIELMO QUADROTTA

CAPPELLANO MILITARE

Chi dovesse scrivere di un cappellano militare, oggi, rischierebbe di cadere nelle astruserie della forma senza poter dire altro, di concreto, che compito suo precipuo è la cura spirituale del reparto, che gli è assegnato.

E' un incarico che, in tempo di pace, può essere considerato — con i dovuti riguardi — come tanti altri, anche se richiede il possesso di particolari attitudini morali, psicologiche e di adattamento.

Non è infrequente incontrare qualche aiutante sacerdote con uno o più filetti sul cappello e stelletta sul bavero, dal portamento sicuro e disinvolto di chi è abituato a vivere in mezzo ai soldati. Oggi, può ritenersi un personaggio ovvio e, agli occhi dei superficiali, persino decorativo.

Penso sia nota a molti l'esistenza di una gerarchia di cappellani militari, sufficientemente organizzata e dotata. Ma sono certamente pochi a sapere che l'ordine dei cappellani fu istituito nel 1926, otto anni dalla fine della prima guerra mondiale; e che, non pertanto, nell'infuocato periodo bellico, si dovette ugualmente assicurare ai soldati, e in primo luogo a quelli operanti al fronte, un minimo di assistenza religiosa.

Se ciò fu fatto, molto si dovette allo spirito pionieristico di sacerdoti che, ignorando ostacoli e deficienze organizzative, contarono soltanto sulla forza di volontà e sulla grande fede, che li animava.

In questa coraggiosa schiera militò

— non ultimo — Padre Giovanni Semeria.

La Provvidenza dispose, nei suoi riguardi, tempi e circostanze in modo da raggiungere i fini prefissi al momento stabilito.

Se lo scoppio della guerra avesse trovato Padre Semeria a insegnare in qualche scuola italiana, o a predicare dal pulpito di qualche cattedrale, forse non avremmo avuto il cappellano militare Semeria (Ispettore Semeria, precisano gli organi ufficiali. Noi preferiamo chiamarlo con la più semplice qualifica di cappellano, in omaggio al suo costante desiderio di umiltà); forse non avremmo avuto un servo degli orfani; forse... insomma, non ci sarebbe bisogno, oggi, di celebrare un centenario.

L'inizio delle ostilità sorprese P. Semeria all'estero, dov'era costretto per ragioni che non si ritiene di ripetere qui, ma che tuttavia non gli impedirono di mettere a disposizione dei molti connazionali emigrati le risorse del suo intelletto e della sua spinta caritativa.

Collaborava a quell'epoca con la colonia Bonomelliana, a Ginevra, e si accendeva, come tanti altri, alle notizie provenienti dall'Italia, vivendo con trepidazione la difficile vigilia di neutralità, che sarebbe sfociata nell'aperto intervento, dopo la denuncia della « triplice ».

Era fatale che la sua indole focosa e irrequieta s'imponesse e trascinasse nel

suo stesso entusiasmo la nutrita colonia di italiani, ai quali, oltre alla assistenza e alle conferenze, regalava, ogni sera, un'ardente lettura di poeti italiani, sapientemente selezionati e adatti ad infiammare gli animi.

Ne trascurava di coltivare gli strati intellettualmente più elevati. Chiese ed ottenne l'approvazione per un corso di letture dantesche presso l'Università di Losanna, e non mancano documenti che denunciano l'interesse col quale esse erano seguite.

Con l'avvicinarsi del maggio 1915 aumentava in lui, e non soltanto in lui, il già vivo desiderio di ripassare il confine.

La terribile circostanza della guerra gli offriva la speranza (e la possibilità) di un ritorno, senza violare l'obbedienza, che lo tratteneva all'estero. E cominciò a « brigare » per farsi assegnare al fronte.

La presenza di Cadorna al Comando supremo rappresentava un formidabile aiuto per le sue aspirazioni. Aveva già avuto occasione di conoscere a Genova il Generale e la figlia Carla, che era stata per qualche tempo affidata alla sua cura spirituale.

Depose la sua domanda nelle mani della contessina e il gioco fu fatto.

Questa volta la fortuna fu decisamente dalla sua parte: la irresistibile autorità di Cadorna spianò la via al desiderio dell'esule, il quale si vide assecondato al di là di ogni sua aspirazione.

Il Generale conservava un perfetto ricordo di Padre Semeria, della sua vivace intelligenza e della potenza oratoria e non gli parve vero, accogliendo la domanda, di accaparrarsi un elemento così prezioso. Lo volle cappellano al Comando Supremo.

Precipitosamente, interrotte le amate letture e le lunghe infruttuose discussioni sulla opportunità dell'intervento,

lasciò la Svizzera e raggiunse la sede del Comando, a Udine. Qui ebbe un suo ufficio e perfino un'automobile; ogni domenica celebrava e commentava il Vangelo alla presenza del Generale e del suo stato maggiore; manteneva diretti contatti con le più alte gerarchie militari e funzionava da collegamento tra esse e il Vescovo castrense, dal quale dipendeva.

Era naturale che l'importante investitura suscitasse qualche nascosta invidia.

La posizione di alto prestigio, infine, gli conferiva un'autorità perfino non desiderata e lo faceva naturale destinatario delle più varie richieste, che egli si sforzava di esaudire, spinto dal solo desiderio di fare il bene, in ciò ravvisando uno dei più forti motivi, che l'avevano spinto a quella missione.

Ma quello stesso desiderio, incoraggiato anche dal suo irrequieto temperamento, lo spinse ad allargare sempre più il suo raggio d'azione.

Inoltre, il proposito di toglier corpo a certe voci su una presunta sua influenza nelle decisioni di Cadorna (voci assurde, malevole e ridicole per chi conoscesse, anche superficialmente, la fiera di carattere e l'indipendenza di giudizio del Generale) gli offrì il pretesto per frequenti evasioni dal Comando verso le zone di combattimento, assoggettando ad estenuanti fatiche la sua già notevole mole, fregiata dall'eterno grado di tenente. Ciò che gli meritò l'appellativo, per nulla sgradito, di « Padre Semprevia ».

E non soltanto da quelle « voci » egli dovette guardarsi: gli si rinfacciò di essere passato tra interventisti e guerrafondai, lui già campione di pacifismo. Come se la guerra l'avesse voluta e preparata lui; come se, da italiano sensibile, onesto e intelligente, avesse potuto aver dubbi nella scelta della propria via, mentre il suo Paese era in

guerra, mentre soldati italiani già cadevano al fronte.

Il suo ufficio era un porto di mare. Pacchi provenienti da ogni parte d'Italia s'ammonticchiavano nella stanza per essere recapitati ai ragazzi del fronte; e ciò era per Lui un felice pretesto per scorazzare lungo l'arco del fronte, dove c'era molto più da fare che al comando.

Egli stesso ci offre un succoso racconto delle sue frequenti escursioni nelle zone avanzate, candidamente confessando quanta paura gli procurassero i primi incontri col fuoco. I suoi scritti fanno chiaramente intendere quanto si inebriasse a tali viaggi, poichè — come ebbe sempre a ripetere — egli si trovava bene soprattutto con i poveri e con i semplici.

Si immerse nel suo lavoro con il solito ardore missionario, sotto la spinta della « charitas », che gli ardeva dentro e che miracolosamente gli moltiplicava le energie. Le sue giornate erano tremendamente pesanti: predicava, viaggiava, scriveva, inseguiva, assisteva moralmente e materialmente i soldati; parlava all'intellettuale e all'ignorante, da tutti ugualmente ascoltato e compreso, perchè la sua oratoria mirava diritto all'essenziale, senza inutili fronzoli.

Sebbene si contassero a migliaia i soldati alle armi (tra cappellani e soldati) non esisteva neppure l'ombra di organizzazione in quel campo. In Italia, il problema dell'assistenza religiosa era stato totalmente ignorato e la guerra ci aveva colti dal tutto impreparati.

Ben diversamente, invece, si erano comportati i nostri alleati (specialmente gli inglesi) come lo stesso P. Semeria ebbe occasione di constatare in occasione di visite ai loro campi, ricavandone utili esperienze.

L'urgenza e l'entità del bisogno, la carenza organizzativa, la vastità delle

zone toccate dalla guerra, lo costringeva ad un movimento continuo, faticoso e logorante. Egli stesso parla, riferendosi al primo periodo di guerra, di « lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa ». Lavoro che lo condusse, dopo un semestre di attività, ad una pericolosa forma di esaurimento, costringendolo a passare in luogo di cura il suo primo Natale di Cappellano.

La Svizzera che l'aveva visto partire al vertice dell'entusiasmo e del vigore, lo accolse nuovamente quasi distrutto nel fisico e nel morale, in uno stato di incredibile prostrazione.

Amorevoli e pazienti amici lo sostennero e lo salvarono da quel frangente e lo avviarono, dopo alcuni mesi di cure, a ritemperarsi definitivamente a Courmayeur.

A poco a poco, cominciò a sentirsi di nuovo se stesso: riacquistò fiducia nella vita e nel lavoro. Nel lavoro, ch'era il suo pane spirituale e che seppe organizzare perfino in quella località di riposo e di svaghi a vantaggio dei poveri.

Proprio a Courmayeur, dove — lontano dalla guerra e al riparo di preoccupazioni economiche — molta gente si divertiva e spendeva, gli nacque l'idea di offrire un sano svago anche ai figli dei danneggiati dalla guerra.

Miracolosamente, cominciarono a svilupparsi, sempre più confortevoli e numerose, le colonie per bambini poveri. Nel '19 quindici colonie alpine ospitavano ben 270 bambini.

Dopo un anno circa, egli sentì che « le ali erano rispuntate »: quindi « presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto . . . ».

Al suo posto rimasto vuoto per lui, nonostante molti avessero tentato di occuparlo. Ma Cadorna voleva lui, il « suo » Padre; l'attese e lo riebbe.

La sua posizione gli permetteva di

avvertire in anticipo i vari umori sulle cose della guerra. Per questo, non mancò, alla vigilia di Caporetto, di sentire che qualcosa volgeva male. Sentì che il polso dell'esercito cominciava a battere convulsamente: il tipico nervosismo che preannunzia il maltempo.

« Che vuole? » si sfoga un giorno Cadorna. « I soldati non si battono. Si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato... ».

Parole che pesano quando a pronunciarle è il capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

P. Semeria sale il Calvario col suo generale; egli non è solo il Cireneo di Cadorna, è anche il suo alfiere.

Ammiratore del Comandante, quando questi veleggiava sulla cresta dell'onda, riverito, temuto e adulato perfino da ministri e capi di governo; strenuo e convinto difensore quando, dopo Caporetto, l'invidia e la viltà represses si scatenarono in un generale tentativo di linciaggio.

E (chissà?), difendendo Cadorna, ingiustamente calunniato, egli — già vittima incolpevole di passate accuse — forse si andava procurando la strana soddisfazione di difendere anche se stesso nella idealizzazione dell'innocenza perseguitata.

Dopo Caporetto, seguì la sorte del « suo » Generale. Relegato questi a Parigi, rappresentante d'Italia nel comitato interalleato, P. Semeria lasciò il Comando supremo e la prima linea per le retrovie, dove più disastrosi apparivano gli effetti del cedimento. Occorreva restituire, negli ambienti militari come nei civili, la fiducia, fortemente scossa, nelle sorti della Patria e nell'esito finale della guerra, ed evitare che il caos e la costernazione fiaccassero totalmente lo spirito degli italiani.

Fissato a Mantova il suo quartier generale, iniziò la nuova attività che rappresentava, come sempre, i limiti dell'im-

possibile.

Oltre ad attendere al lavoro di insegnamento della filosofia nei licei, organizzò cicli di conferenze e corsi per giovani ufficiali, che non tardarono a dare ottimi frutti, ridestando negli animi dei buoni patrioti la volontà di superare la grave crisi e (nonostante una martellante deleteria propaganda disfattista, cui la sconfitta aveva restituito l'iniziale virulenza) la certezza nella vittoriosa rivincita delle armi italiane. Tanto che, scrivendo del Natale del '17, egli potrà dire che « le fronti erano basse, anche se i cuori non erano avviliti. Alla pace non si pensava, si voleva disperatamente la rivincita e la vittoria ».

Triste Natale, quello; Natale di Caporetto. Alla Messa di mezzanotte, celebrata nella Cappella del Palazzo Papafava, a Padova, presenziarono più ufficiali alleati che italiani. Atmosfera ben diversa da quella della precedente Festività, in cui lo stesso P. Semeria aveva, forse nell'euforia per le recenti vittorie, già visto aleggiare la pace vittoriosa.

« Padre Semprevia ». Doveva essere l'etichetta di tutta la sua vita. Certo, colui che gli affibbiò l'appellativo non poteva pensare di essere stato profeta per quell'irrequieto frate che, dopo aver girovagato per le zone di guerra per assistere, curare e sollevare i combattenti, avrebbe — passata la guerra — offerto il resto degli anni a cercare per tutta l'Italia i piccoli orfani di quegli stessi soldati, per raccogliarli sotto un tetto, intorno ad una mensa, accanto ad un altare.

Forse, mentre assisteva alle tremende veglie in trincea, o ai lamenti dei feriti, o allo strazio dei morti, Egli dovette pronunciare il giuramento, che avrebbe segnato tutto il suo avvenire, impegnato tutte le sue forze, l'intelligenza, la vita.

Artefice non ultimo della rinascita morale dei nostri soldati (e quanto vallesse la sua opera si vide dall'accanimento e dal livore che animavano i suoi immancabili accusatori, specialmente dopo Caporetto), partecipò pienamente alla esaltazione delle avanzate del '18.

Che la sua opera incessante lo avesse collocato in primissimo piano, è dimostrato dal fatto che non v'era manifestazione di rilievo in cui non figurasse il suo nome.

Avendo sofferto con tutti i soldati e come tutti i soldati, ripassato il Piave, non poteva non accompagnarli anche nella vittoriosa marcia attraverso le città riconquistate, che ascoltarono la parola dell'infaticabile cappellano nelle glorieificazioni del valore italiano.

Pare che la ricorrenza del Natale fosse un punto fermo nell'attività del Padre: ognuno di essi — dal '15 al '18 — caratterizzò una situazione, uno stato d'animo. L'ultimo, fu il Natale dell'apoteosi. Dopo aver celebrato a mezzanotte a Fiume (non senza contrasti, generati più dalla paura che da animosità antitaliana) fu oratore ufficiale nella messa solenne di mezzogiorno a Trieste, nella gremita cattedrale di S. Giusto.

Era la conclusione di un lungo ciclo di attività di Cappellano, ed egli stesso può scrivere, con soddisfazione, di ritenere la designazione come « premio ufficiale agli innumerevoli discorsi tenuti durante la guerra ».

La sua avventura di cappellano può dirsi conclusa con quel discorso trionfale.

E noi riteniamo che proprio in questo movimentato capitolo della sua vita, con i suoi alti e bassi, amarezze e gioie, e con quell'immensa fatica, voluta e sopportata con grandezza d'animo in nome della Carità che lo ebbe alfiere e combattente, vanno ricercati

il fondamento e l'ispirazione per la sua futura attività.

Sotto un certo aspetto, si può dire che la parentesi militare accelerò notevolmente il processo di maturazione della sua nuova personalità: nell'anima del brillante studioso e conferenziere crebbe e si consolidò l'idea (certo, non del tutto peregrina) di una più vasta missione di « Padre ». Prima, dei ragazzi in grigioverde; poi, dei loro piccoli orfani.

Tuttavia, anche nel periodo della guerra, egli non fu mai soltanto cappellano militare; ma riuscì mirabilmente ad incentrare in quella divisa tutti i caratteri della sua poliedrica personalità.

Così che non cessò mai di essere conferenziere, insegnante, benefattore, scrittore, moralista, anche quando si intratteneva con i soldati in trincea, o sedeva a mensa col generale Cadorna.

E ognuno di quei caratteri possedette in sommo grado: come fu eccelso nella dottrina, così, sotto le vesti del cappellano militare, seppe dimostrarsi anche ardente patriota.

Sacerdote e patriota, non « intrigante » e « guerrafondaio », come gli irriducibili avversari del suo valore (più che della persona) tentavano accanitamente di presentarlo. Tanto accanitamente che, finita la guerra, il suo operato fu oggetto perfino di una assurda quanto inutile inchiesta, che valse — se non altro — a far giustizia di ogni ingombrante equivoco.

* * *

Per ricavare dalla sua opera un giudizio il più possibile completo e obiettivo, P. Semeria deve essere considerato tutto intero: nella sua dottrina, nella sua foga di italiano di oratore e di scrittore, nella carità per il prossimo, negli affetti tenaci e schietti. Quella

tenacia e genuinità di affetti, che lo portò a schierarsi a difesa del Cadorna, prima e dopo Caporetto; che lo vide pronto e strenuo difensore del soldato italiano, in quel terribile frangente, anche contro un certo giudizio dello stesso Cadorna. E ciò non è poco, se si pensa alla stima ch'egli aveva del Capo e che traspare in tutta la sua profondità nel primo capitolo delle « Memorie di guerra ».

Sempre pronto e attento contro le insidie di chi tentava in ogni modo di sminuire gli effetti della vittoria e di demolire il « capolavoro » dei combattenti, fu invece appassionato difensore di tutti coloro che, dovunque, agirono in buona fede e in perfetta onestà.

Dopo Caporetto, trova parole per gli sconfitti, per coloro che sfuggono all'occupazione, abbandonando le loro case, e per coloro che la subiscono, restando nei loro paesi a soffrire privazioni e prepotenze, a tentare — anche — di salvare il possibile.

Difensore, infine, del valore del soldato italiano di fronte all'opinione internazionale, che vorrebbe gettargli addosso l'onta di una presunta disfatta. E nella difesa, d'una logica stringente e circostanziata, non omette di ricor-

dare agli immemori alleati simili e non meno gravi loro « sventure ».

Al di fuori della breve parentesi di cura (vero e proprio « infortunio sul lavoro »), tutto il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra lo vide immerso nella continua e snervante attività, come un portatore d'acqua in un immenso cantiere.

Tutto ciò che egli fu e fece, quanto di pregi e di qualità possedette, tutto e sempre riservò agli altri, nulla a se stesso, arrivando perfino a trascurare la sua persona; « difetto » che gli resterà per tutta la vita, tanto che — più tardi — dovranno altri aver cura di lui nelle brevi pause di cui il suo lavoro, sempre più intenso e pressante, gli fu avarissimo.

La Provvidenza lo fece trovare, a guerra finita, davanti ad un campo sterminato di nuove opere. Bisognava ricominciare, non c'era tempo per riposare.

E, ripreso il bastone (e la spada) di apostolo della Carità, si rimise in viaggio, questa volta non più solo. Dio gli aveva messo al fianco un compagno che ardeva dello stesso fuoco di amore e di fede: Don Giovanni Minozzi.

REMO DI GIANNANTONIO

APOSTOLO DI CARITA'

Fu scritto che P. Semeria era più popolare di D. Bosco. E veramente ancor oggi è vastamente riscontrabile, specialmente nei centri, grandi e piccoli, dell'Italia centro-meridionale, tra gente umile, professionisti, intellettuali, clero; una impressionante popolarità, una devozione tenace e diffusa verso il frate singolare. Il ricordo viene espresso quasi sempre rievocando contatti personali in incontri fortuiti o consueti, in luoghi e in circostanze comuni o eccezionali, durante la guerra o in tempo di pace.

E ci domandiamo il perchè.

Sono varie e complesse le componenti del fascino di quella figura. Ma la luce che maggiormente la rischiarava, la infiamma anzi, è luce che s'alimenta dalla carità. Soltanto alcuni ricordano lo studioso, l'apologeta, l'anticipatore dei tempi nuovi, l'animoso combattente delle battaglie dello spirito; molti lo hanno nella memoria come Cappellano militare della guerra 1915-18; altri lo rievocano come entusiasmante predicatore; tutti lo venerano come padre degli orfani. Giganteggia cioè, nel ricordo, l'uomo della carità, dimentico eroicamente di sé e totalmente donato agli altri. La carità ha sublimato l'uomo di scienza, conferendogli l'aureola della santità. E l'anima popolare, che percepisce l'essenziale, e mira al concreto, e cede ai fatti e non al suono delle belle parole, esalta in P. Semeria l'uomo vissuto e infranto per la carità, l'uomo che si logorò, letteralmente, che si vendette e spese per costruire istituti di educazione e mantenere gli orfani, di-

venuto per elezione padre di una numerosa famiglia di diseredati. In tal modo P. Semeria ha innalzato la predica delle opere, infinitamente più efficace e duratura della predica delle parole, in coerenza con la sua convinzione ch'era programma: « Si parla forte operando ».

* * *

La multiforme ricchezza spirituale del popolare frate barnabita, gli atteggiamenti, perfino la ricerca del pensiero non si intendono a pieno se non se ne metta a nudo la radice profonda, il principio vitale che li animò. Risulterebbero, diversamente, manifestazioni disperse e senza senso.

Il filo d'oro che raccoglie ad unità profonda le opere del vario ingegno semeriano e le anima e le segna inconfondibilmente è la carità. La sua vita risulta unico tempo di carità, unica stagione avvampata dall'amore di Dio e del prossimo, sia che doni la scienza, sia che compia propriamente le vitali opere della misericordia. Chi indaga con intelletto d'amore la scaturigine prima dell'attività del Padre, il movente, la radice d'ogni sua azione, trova inamancabilmente la carità; e quando ne analizza le opere del pensiero, leggendone i molti libri, si accorge che non sono tanto carità della scienza, quanto dono di sé agli altri, dono della sua bell'anima sublimata in Cristo per l'esercizio di quelle virtù che lo stabiliscono nella unione con Dio e lo forni-

scono della mira costante di far servire anche la ricerca del pensiero « alla purificazione ed elevazione delle anime ».

Intanto i suoi libri, almeno quelli di più arduo impegno, perseguono tutti un chiaro intento apologetico; ed è risaputo che l'apologeta è mosso, più che dalla verità, dall'amore a quella verità che egli ritiene supremo. E la verità che egli lungeggia e diffonde, la verità cristiana, non vuole che resti confinata alla mente, ma che si traduca in opere di vita: perciò offre non tanto un dono di scienza, ma un dono di sapienza che guidi tutto l'uomo e ne informi la vita: « Non più l'una vento che inaridisce e l'altra calore che feconda, ma luce ricca di calore la scienza e calore provocatore di luce la carità ». Ecco: in P. Semeria è sempre il calore della carità che provoca la luce della scienza, la quale tende a convertirsi ancora in calore che dilati gli spazi della carità. Frustrata e parzialmente sterile egli stesso riterrebbe la sua fatica mentale se alla mente si arrestasse senza farsi sostanza di vita.

Altri libri suoi sono di edificazione o di pietà, mirano cioè direttamente a persuadere e a insegnare la dottrina e la pratica della vita cristiana. Nel giovanile fervore per gli studi il suo forte impulso di carità vuol dirigersi al mondo degli intellettuali, per penetrarvi, lievitandolo. E' amore che vuol partecipare i beni della intelligenza, la verità, che è dono divino. P. Semeria amava il suo mondo, amava i contemporanei: studiò, parlò, scrisse per donare le realtà, che egli riteneva supreme, dopo averle conquistate con la potenza del suo pensiero.

Anche le conferenze tendono alla edificazione della vita cristiana nelle anime. Della eloquenza dirà: « La vera eloquenza non è nella testa ma nel cuore, e il cuore profondamente cristiano in un discorso per quanto apologetico,

scientifico si rivela sempre ».

Socialmente nella carità appunto indicherà la chiave risolutiva del progresso: « Se si vogliono conservare le fatte conquiste (la libertà) e intanto progredire socialmente verso gli ideali nuovi (il benessere di tutti), non rimane se non affidarsi alla carità: ma il segreto di questa lo possiede solo il Cristianesimo ».

Le poche citazioni bastano per intravedere l'animo con cui P. Semeria attendeva alla sua fatica intellettuale. Ma una ricerca estesa in tal senso, oltremodo interessante e suggestiva, ci porterebbe fuori dai limiti che ci siamo imposti.

* * *

A tormentarsi e tormentare per promuovere il bene con iniziative concrete sul piano pratico aveva cominciato presto. Con l'anima « riscaldata » al fuoco dell'amore, conscio del privilegio della educazione ricevuta « veramente soda e cristiana », volle partecipare ad altri giovani tale dono e si occupò a Roma dei giovinetti dell'Oratorio del S. Cuore di Gesù, muovendo i primi passi nello svolgimento della missione « per portare luce di virtù e di amore in mezzo al mondo ».

Altro esercizio di apostolato era la spiegazione del catechismo domenicale nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari, quando trovò il proprio compiacimento nell'annunziare il Vangelo ai poveri: « Trovo più consolazione e diletto a trattare coi poveri figli del popolo che con quelli dei signori: fui e sono povero anch'io ».

Ogni venerdì visitò all'Ospedale della Consolazione malati d'ogni genere, sconosciuti a lui prima di allora, ma riguardati già, nell'ardenza dei suoi propositi giovanili di apostolato, come prossimo da amare. Erano i primi salutari contatti con la sofferenza e il dolore. L'opera di misericordia era resa difficile dal fatto che i degenti erano per

lo più feriti in risse, mal disposti verso il prete, il quale si arrischiava di portar loro soltanto un conforto cristiano, del tutto spirituale. L'umiltà però s'approfondì nel difficile rapporto con quei fratelli, feriti nel corpo e nell'anima, e si destò la carità, collocata dal giovane alla sommità della perfezione cristiana.

Venne infine il sospirato giorno della ordinazione sacerdotale (5 aprile 1890). L'entusiasmo del novello sacerdote, esaltato dalla formazione che aveva insistito sugli elementi interiori, pervadendone la vita, trovò campo d'espandersi, in attività propriamente missionaria, nel miserabile quartiere di S. Lorenzo in Campo Verano, tristamente noto per la malavita. Si trattava di redimere ed elevare quella massa umana aggrovigliata nella sporcizia dei miseri abituri, avvoltolata in autentiche tane, trattenuta nel faticoso cammino ascensionale dalla miseria, dall'ignoranza, dalla superstizione. Egli investì il quartiere con l'ardore dei suoi ventitre anni, trascinando nello slancio un manipolo di giovani della borghesia e della nobiltà, nello spirito delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Lo spirito del Signore, all'alba dell'apostolato, lo guidava ancora ad annunziar la buona novella ai poveri. I poveri, quei poveri, divennero il centro del proprio interesse, e per loro non ebbe più requie: « Levataccia, come dicono a Roma, verso le quattro, per poter essere a S. Lorenzo verso le cinque. Stavo in Via Chiavari n. 6, e di lì a quell'ora per salir a Campo Verano non c'erano per un povero padrino pari mio, che i cavalli di S. Francesco. Traversavo mezza Roma quasi deserta, più deserta che mai a quell'ora, solo coi miei pensieri, coi miei sogni di apostolato. E ne gustavo le gioie. Poter fare del bene, del bene alle anime, e quindi a tutto l'uomo, entrando in lui per la finestra più alta, penetrando in lui fino al fondo

più fondo: fare del bene in nome di Dio, con una forza che noi sentiamo scendere in noi giù dall'alto, e che pur dobbiamo manovrare noi; venir a contatto con le anime, vedere dove nessuno vede, sentirsi dire ciò che non si dico a nessun altro; anche dopo molti anni di esercizio, e direi d'abitudine, anche quando si è vecchi, tutto questo commuove ancora, eccita, esalta ancora; ma a vent'anni o poco più! . . . ».

Ancora: « E confessavo per parecchie ore tutta quella povera gente. Nella mia ingenuità di novizio facevo loro le domande sacramentali: Avete mangiato carne al venerdì?

E chi la magna mai la carne? fu la risposta solita, finchè per pudore non smisi di fare così spiattellata quella domanda. Alle 8 Messa parrocchiale e predica. Predicavo non senza preparazione. Ero commosso. Quel popolo mi voleva bene. Sentiva che lo amavo. Figlio del popolo mi sono sentito a mio bell'agio col popolo, fra i popolani ».

Il movimento suscitato e spinto dal giovane sacerdote barnabita per la bonifica di quel quartiere, e di altri ancora, ebbe voce nel periodico « L'Orà presente », diretto da Giulio Salvadori.

A Roma non mise le radici. L'obbedienza, nel settembre del 1895, trapiantò a Genova quella giovinezza così fervida di propositi per temprarla in ben altre lotte, al vento secondo dell'esaltazione e nella tempesta dell'umiliazione, esponendola come il solido olivo delle scogliere native.

A Genova fu l'anima dell'Istituto « Vittorino da Feltrè », rinnovato per suo impulso; diresse il Circolo giovanile « S. Alessandro Sauli », divenendo la guida spirituale di tutta la gioventù studiosa cattolica di Genova. Insieme a P. Ghignoni, sotto gli auspici dell'Arcivescovo Reggio, fondò la Scuola Superiore di Religione per irrobustire la fede e parare i colpi d'una scienza incre-

dula. Il P. Toffetti, cronista del « Vittorino da Feltre », dopo avere affermato che P. Semeria con la sua attività in tal periodo accese luci di verità nelle menti, ridestò fiacole fumiganti, portò le armi per la difesa contro l'errore, fa risaltare significativamente la efficacia dei principi dogmatici e delle norme pratiche derivanti da quella scuola, ribadendo che molti « nell'oblio di tante cose, ripensano alle ore che vissero negli splendori della verità, credendo alla facilità del bene ». Alla vita mirava dunque, soprattutto e sempre, P. Semeria, a suscitare opere buone. Il ministero della parola era come sorretto e reso efficace dalla collaterale attività benefica, dalla quale attingeva la vigorosa concretezza e quell'attualità che ne rendevano accettevole l'insegnamento. Per dirla con Camillo Corsanego, egli « predicava, con l'esempio di una vita consacrata alla carità più squisita, come la fede sia morta senza le opere ».

Fiorirono, condotte dal suo lavoro, varie organizzazioni caritative. Nella "Unione per il bene" « alcune signorine — è lui che scrive — si raccoglievano un giorno modestamente a lavorare per i poveri, invece di perder tutto il loro tempo a guardarsi allo specchio, o a fare della maldicenza ». Prima ancora aveva avuto impulso da lui la « Sinite parvulos », che poi si ampliò nel « Soccorso dei bimbi », costituendo, insieme all'« Asilo materno » e l'« Albergo dei fanciulli », la triplice attenzione offerta all'infanzia, ariosamente poi estesa alle « Colonie marine e alpine » già da allora passione e merito della sua cristiana e quindi civile sensibilità. I soldi? « Le diecine di migliaia di franchi necessari d'anno in anno — annota con l'esperienza degli anni — non mancarono mai. Genova dava... forse un po' mugugnando (è lo stile genovese) ma dava... questo è importante ».

Ne conta ulteriormente insistere a ri-

cercare le molteplici opere che da lui ricevettero incoraggiamento e contributo di parola di consiglio di denaro, bastando aver delineato il clima, ch'era squisitamente caritativo, entro il quale fiorivano bellamente, e fruttificavano, le iniziative semeriane che, precisando le idee, miravano alle azioni. E le azioni eran sempre opere buone, cioè opere di carità. La dura fatica, ripetuta con costanza, a dispetto delle ostilità, delle contrarietà, delle amarezze, delle delusioni, nella gioia e nello sconforto, nella gratitudine o nella dimenticanza (« Finchè gli altri non si stancano di fare il male, noi non dobbiamo stancarci di fare il bene »), gli fece conseguire la sperimentata convinzione che « A far del bene non si sbaglia mai ».

Il provvedimento improvviso che lo destinava in Belgio lo colse mentre promuoveva un cenacolo di apostoli laici, ai quali aveva dato il nome di « Manzoniiani », alloggiandoli nel palazzo attiguo alla Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni per informarli e formare a cristiano operare. Partì come i forti, senza maledire, senza recriminare, eroicifisso dall'obbedienza sulla croce redentiva della sofferenza. « Ai miei cari Manzoniiani... — scrisse frettolosamente a matita sotto un quadro raffigurante la lapidazione di S. Stefano — la notte della mia partenza per l'esilio, 12 aprile 1912 ». Lapidato, con le pietre della meschina intransigenza.

Che farà a Bruxelles, sua nuova residenza?

Ancora la carità, inserendosi nella benemerita Opera Bonomelli, che lo nominò suo rappresentante nella grande città. E fu bonomelliano ancora, missionario cioè tra gli emigrati, a Ginevra, dal luglio 1914, col permesso dei suoi Superiori.

Come eccitato dalla forzata lontananza e irrobustito dal vagheggiamento, l'amore all'Italia si manifesta sempre più

prepotente e benefico in terra straniera, suscitando molteplici iniziative a favore dei connazionali e conferenze e studi per diffondere la cultura italiana, come fece con le « Letture Dantesche » settimanali alla Università libera di Iasanna. L'Italia lo chiamò allo scoppio della 1ª guerra mondiale a dar la riprova dell'amor di patria; ed egli la diede eroica, continuativa ed ampia, stanziandola di opere mirabili, preso in un vortice di attività missionaria per sostenere confortare beneficiare, restandosi benemerito della vittoria finale come pochi altri. Fu, anche quello militare, un servizio reso per amore, un amore « forse non molto chiassoso, pudico forse nelle sue espressioni verbali, forte e fiero nelle espressioni reali, espressione di fatti », al quale s'era venuto educando fin dall'adolescenza.

* * *

La conclusione vittoriosa della guerra e la scelta della successiva attività segnano la sublimazione della grandezza semeriana, maturando la stagione in cui il filo d'oro della carità ne avvinsse tutte le potenze e ne affasciò le doti e le energie vincolandole ad ascoltare e seguire esclusivamente il richiamo dell'amore. Allora fu meriggio fiammante. La carità divenne paesaggio dell'anima e accese di fuoco l'orizzonte della vita, accennando, dal erinale del tempo, al regno eterno che amore e luce chiudono a confine.

Senza dubbio la sofferenza dell'esilio e poi la risonanza del dolore, tra la bufera d'odio e di sangue entro cui operò durante la guerra, maturarono in lui, nel declino dell'età, una scelta, ch'era più alta sapienza. Il dolore fu, ancora una volta, scuola sublimante, erogiuolo che bruciò le scorie caduche nell'umano operare, per ancorarlo esclusivamente alla realtà eterna: « Dio è amore; e chi sta nell'amore sta in Dio; e Dio sta

in lui ». Caddero le esuberanze giovanili; si spense quella inconscia accettevolezza di quanto solletica ed esalta la fama pur nell'assolvimento del ministero sacro; si diede tutto e solo alla carità. E non fu perdita; fu acquisto; non fu sacrificio, fu scelta determinata dalla illuminazione « della sovremenente scienza della carità di Cristo ». Se mai, diremo che fu sacrificato l'uomo vecchio e cominciò a vivere pienamente l'uomo nuovo. Attraverso vicende umanamente contrarie, la Provvidenza lo aveva guidato sul sentiero della carità, che è il più diretto per scalare la cima della perfezione.

L'idea, che avviò P. Semeria a votarsi completamente all'esercizio della carità, nacque dall'esperienza di vita sui campi di battaglia, a contatto con i combattenti. La guerra era conclusa. Seicentomila eran tornati a Dio dai campi insanguinati, sacrificando la vita al supremo dovere. Restavano gli orfani di quei morti, quelli che all'estremo essi invocavano, confidandoli al cuore del Cappellano. Bisognava curarsene. « Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri con me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due terribili parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con Don Giovanni Minozzi, un bel tipo di Abruzzese, animatore incomparabile. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, aringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremmo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai meridionali. Concluso l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa ».

Due anime, una via. L'orfano di guerra di sessanta anni prima si avviava ad essere padre di molti orfani, eredità pre-

ziosa e grave della guerra.

Volle andare in America per raggranellare fondi. La percorse dal novembre 1919 al luglio dell'anno seguente, raccogliendo tra le Colonie di nostri emigrati la somma di oltre un milione di lire, che servì per formare il capitale occorrente alla costituzione dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, ente morale fondato per assistere gli orfani di guerra e per svolgere nelle regioni meridionali più bisognose « opera di solida redenzione patriottica e sociale, crescendo cristiani fervidi e italiani buoni ». Il regio decreto di erezione fu emesso il 13 gennaio 1921.

Nella direzione dell'Ente avvenne subito come una naturale divisione di lavoro: mentre D. Minozzi curava da vicino l'organizzazione, il provviglio delle pratiche, le pubbliche relazioni, la sorveglianza degli istituti, P. Semeria ne divenne l'instancabile propagandista perpetuamente alla ricerca di offerte per sovvenire alle molteplici necessità.

Cominciò allora il vagabondaggio (e non sembra eccessivo il termine) per sollecitare dovunque la rispondenza della carità con le mille risorse dell'ingegno e delle umanissime sue doti, con le trovate del suo cuore, vasto come le sofferenze da sollevare. Conobbe a pieno l'Italia meridionale, dove era sceso altre volte, piuttosto fuggevolmente, prima della guerra, a predicare. L'orizzonte del suo apostolato man mano si slargò: « Ci sono ancora due Italie, ossia tra l'Italia del Sud e quella del Nord c'è troppo dislivello; sono due sorelle, ma l'una a paragone della prima è molto più misera ». Volle parlare, quindi, per dovere di giustizia e di fraternità, e predicare il diritto delle popolazioni meridionali a una più equa partecipazione delle providenze governative. Intanto bisognava operare e preparare a nuovi compiti le nuove generazioni, oltre gli orfani di guerra, per elevare e salvare

alla civiltà quelle popolazioni nobilissime. « Due termini — scrisse — mi parvero fissare fin d'allora il programma di una redenzione sistematica, necessariamente lenta, ma sicuramente efficace: carità, educazione; educazione, carità ».

A distanza di quasi mezzo secolo da tale esperienza, oggi che l'aggravato problema meridionale si pone essenzialmente in termini di educazione, di formazione dei quadri, noi ammiriamo l'antiveggenza della carità.

Per gli orfani s'assoggettò a tutti i disagi, sopportò tutte le difficoltà, faticò fino alla spossatezza tutti i giorni, ignaro di sé, fattosi libero, nella povertà più assoluta, perfino delle più elementari esigenze di vita. Dormiva, mangiava, si puliva, alloggiava quando dove e come poteva, confidato totalmente alla Divina Provvidenza, in perfetta letizia, nell'ansia continua di più fare, di più realizzare per il bene degli altri. Di sé non si dava pensiero alcuno. Non si curava più. Non si riguardava. Se ne preoccupavano le anime buone: i confratelli, le Suore, gli amici, gabbandolo le più volte per indurlo ad accettare frettolosamente qualche conforto riferito a sé.

Viaggiava comunque: sua casa era diventato il treno. Aveva impegnate le ore, i minuti addirittura, per mesi: discorsi e questua, nelle forme più svariate, nelle chiese, nei teatri, nelle sale, nelle piazze, nelle strade, negli alberghi; e ancora discorsi, che si chiudevano con l'invito a dare, a dare, a dare l'obolo per i suoi orfani, che mangiavano tre volte al giorno, e crescevano, e doveva vestirli, curarli, istruirli. Pronunziava il discorso: il colpo d'ala dell'oratore sovrano elevava gli uditori alle idealità buone: poi si distendeva in uno scintillio di trovate, di arguzie, di allusioni; concludeva infine con l'immancabile invito alla carità. Mai talento d'e-

loquenza fu meglio speso.

Scrivava ancora (oh, i suoi ultimi libri!) attingendo dalla sua ricchezza interiore, perché s'era accorto che i libri gli fruttavano soldi e i soldi il pane quotidiano per gli orfani. E militava ora contro il tempo, che intendeva trafficare al massimo, e non si concedeva sosta più, in un logoramento continuo, risuechiato totalmente e consunto dalla carità. Arrivava ingombro di enormi pacchi di libri, come un merciaio ambulante, e smerciava simpaticamente i volumi, composti alla brava sul treno o sulla panca della stazione. Simpaticissima la consuetudine di vendere il libro (ma il prezzo rincarava) apponendovi di proprio pugno, con quella grafia indecifrabile, un pensiero intelligentemente accomodato all'acquirente.

Fra Galdino amò nominarsi, un *Fra Galdino* che batté tutte le strade, bussò a tutte le porte, e seppe il sapore del pane dell'amico e dell'estraneo. Sulla strada del suo caritativo andare fiorì una messe di azioni buone, semplici e liete: i fioretti di P. Semeria, che ne ridestano oggi il ricordo in un alone di ingenua poesia.

Riposo era per lui la sosta tra i suoi orfani. Li conosceva uno per uno. Dalla sua figura patriarcale s'effondeva il senso dolce e forte della paternità spirituale. Gli orfani ne traevano un senso di maestosa sicurezza, l'amavano, ne erano fieri.

* * *

Furono erette, per la fatica sua e di D. Giovanni Minozzi, Orfanotrofi, Scuole, Asili infantili, Colonie agricole, Scuole professionali di arti e mestieri, Laboratori, Colonie alpine e marine. Il seme grani.

Ma il viandante della carità era giunto al limitare del tempo. Lo fermarono, ch'era già tra la vita e la morte, a Sparanise, nella Casa delle orfanelle sue.

Il lettuccio entro la baracca di legno fu cattedra ancora, dalla quale esortò per l'avvenire alla carità, tracciando per i continuatori della sua opera una scia luminosa: « Vi raccomando la carità a tutti. Vivete di carità »; e poi, mosso ancora a operare, concluse: « Andiamo ». Su quello slancio e nel senso di quella esortazione chiamava noi ad andare; egli era pervenuto al Regno, a cui Cristo giudice ammette soltanto coloro che fanno su questa terra le opere della carità.

L'Ente che s'era avviato con lui ebbe incremento, prima affidato alle robuste spalle di D. Minozzi, poi allo spirito missionario dei Discepoli. Ambedue i Fondatori avevano sognato una schiera di sacerdoti che, concordi in un medesimo volere, si votassero al servizio degli orfani e dei derelitti. L'idea fu caldeggiata tra i sacerdoti accorsi a collaborare nell'Opera. Intanto furono accolti nella Casa alle Vigne di Calascio (L'Aquila) quegli orfani che mostravano disposizioni iniziali al Sacerdozio. D. Minozzi stese le Regole che furono approvate dalle Autorità ecclesiastiche il 13 agosto 1930. La nuova congregazione si intitolò « Discepoli » e scelse per sé, come porzione nel campo dell'apostolato, il servizio dei poveri nelle regioni più spiritualmente e materialmente abbandonate. Il primo manipolo di Discepoli fu disposto alla professione dei voti dalla parola di P. Semeria, il quale volle rimanere barnabita pur continuando a dare tutto sé stesso per la realizzazione del dolce sogno che avrebbe consentito di protrarre negli anni l'esercizio della carità nell'Opera da lui fondata.

Oggi l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia diretta dai Discepoli (la quale frattanto ha visto spuntare dal suo tronco, quale altro promettente virgulto, la congregazione femminile delle Ancelle del Signore, fondata anch'essa da P. G. Minozzi nel 1940) conta 70

Asili infantili, 16 Istituti femminili, 14 Istituti maschili, 2 Scuole magistrali, 5 Colonie montane, 3 Case di riposo, e assiste annualmente nelle proprie istituzioni oltre sediecimila giovinetti. È realizzato il sogno gioiosamente accarezzato da P. Semeria: « Che gioia, io penso, sarà per me quando sarò morto... poter operare ancora, ancora far del bene, ancora asciugare lagrime, lenir dolori! ».

* * *

La ricorrenza centenaria è occasione per riproporre alla nostra generazione, ai giovani specialmente, la figura poliedrica di P. Semeria. Se ne studia il pensiero, se ne delinea il metodo apologetico, se ne ricercano i fermenti anticipatori delle istanze sociali moderne, se ne rievoca l'esemplare apostolato tra i soldati al fronte. Ma non si metta in ombra, quasi costretta attività di ripie-

go, la santa fatica dell'inobliviabile Fra Galdino, questuante, a beneficio dei suoi orfani, per le italiane contrade: dell'animoso e umile fautore di opere buone, dimentico completamente di sé e appassionato per il bene degli altri; del religioso autentico alla sequela di Cristo povero e redentore per forza d'amore e obbediente fino alla morte di croce. Scenderebbe al rango di coloro che dicono e non fanno, lui che rese luminosa testimonianza alla carità adeguando la parola al pensiero, il fatto alla parola, e calmò, con eroica fatica, la distanza che corre tra gli oziosi vagheggiamenti e le scerte realizzazioni. Oggi più che mai, nel clima di ritorno alle origini stabilito dal Concilio, la dimensione unica per misurare la grandezza singolare del P. Semeria e per risentirne la vicinanza esemplare è la dimensione divina della carità.

D. ROMEO PANZONE (D).

DA VICINO

Nessuno, che non sia stato vicino all'uno e all'altro, nella intimità, può conoscere i rapporti sinceramente fraterni tra P. Semeria e P. Minozzi.

Arrivava P. Semeria stanco e più dimesso del solito. P. Minozzi provvedeva subito col bagno a ristorarlo, con la spazzola e il pettine a pulirgli le vesti e a rimmettergli in ordine la testa e la barba, l'una più arruffata dell'altra. P. Semeria, da principio, era insofferente, poi guardava D. Giovanni con dolcezza e lasciava fare.

Una volta arriva e si presenta in quella oscura e umida spelonca che era il primo ufficio dell'Opera in Via dei Chiavari, con un cappello nuovissimo e un mantello appena uscito dalla tessitura di Vercelli. D. Minozzi lo guarda e sorride. « Amico — gli dice — come sei bello! cappello nuovo e mantello di castoro nuovissimo. Che lusso! » E lui, con soddisfatto sorriso: « Beh, me lo hanno regalato gli amici di Milano. Li ho ringraziati e adesso ne godo ». E aggiunge: « Novità. Senti: io ho imbastite altre iniziative, e ci renderanno. Sta buono e ringraziamo Iddio ». Erano le iniziative della carità, quelle che il patrio governo, una volta, classificò come operazioni commerciali, per tassarle. Cattivi? No: onnipresenza del fisco!

Arriva il Padre. Don Minozzi gli è attorno, come al solito. E' affannato. « Devo parlare alla Casa di Dante. Devo trattare il canto XII. Non l'ho

visto affatto. A te, D. Tito: trovami un qualche Dante: se mai va a Via dei Catinari, dove vuoi, ma trovalo: ne ho bisogno ». Corro. Trovo una vecchia Divina Commedia sgualcita, con non ricordo più qual commento, e gliela porto. « Ora — mi dice — non far entrare nessuno. Dirai che P. Semeria non può ricevere ». Si nasconde in un bugigattolo, il più oscuro di Via dei Chiavari. Ma cominciano a chiedere di lui. Dico che non è possibile parlare col Padre. Lui sente, mi chiama e: « Chi è? ... Ma fallo entrare, non si può dire di no a un amico ». Comincia il via vai. Ed ecco D. Giovanni: « Amico, andiamo: è ora della conferenza ». « Ma non ho letto niente, non so ... ». Prende il cappellaccio, già fatto vecchio, e via alla Casa di Dante, zeppa all'inverosimile. Tesse e commenta meravigliosamente quel Canto. E alla fine tutti gli sono attorno e se lo litigano per il pranzo. E' una folla intorno a lui. Non sa a chi rispondere, come avviene sempre. La sua parola affascina e conquista, specie quando, cogliendo il momento opportuno, si siede e chiama le « Beatrici » a raccogliere l'obolo per i suoi orfani, per i quali vorrebbe venderci.

Davanti al Palazzo dell'Esposizione lo ferma e lo afferra l'on. Giacomo Acerbo, che lo amava tanto, come amava P. Gemelli che lo chiamava affettuosamente « Giacomino ». Acerbo aveva reso grandi servizi a P. Gemelli

per l'apertura della Università Cattolica a Milano, per la quale tanto e tanto s'erano adoperati sia P. Semeria che D. Minozzi. L'on. Acerbo l'abbraccia ed esclama: « Padre, è il cielo che lo manda! ». « Perché, caro? ». « Mi manca l'oratore per l'apertura della Esposizione (1925) e solo lei può togliermi di fastidio ». « Caro, io invece ho bisogno di pane per i miei orfani. Se mi dai diecimila lire, eccomi qua ». E furono pronte lì per lì diecimila lire. La conferenza fu brillantissima e sbalordì tutti. Come, altra volta, aveva sbalordito Vittorio Emanuele III, il Comandante della III Armata e centinaia di Ufficiali superiori. C'era, per la ricorrenza della conquista della storica Aquileia, una solenne riunione. Viene a mancare l'oratore. Il Comandante si para davanti a P. Semeria e gli dice a bruciapelo: « Padre, manca l'oratore ufficiale. Deve parlar lei ». Il Padre si schermisce, ma poi si arrende. Ufficiali che furono presenti mi narrarono che il Padre aveva improvvisato il discorso sul simbolo della Patria, la bandiera d'Italia nei tre colori, tra lo sbalordimento generale.

Una sera, a tarda ora, dopo la inaugurazione della Colonia Frasca, in quel di Ofena, si raggiunge Capestrano, dove il Parroco ha preparato la cena. P. Semeria deve raggiungere Bari, D. Giovanni Roma, col piccolo ing. Blasi. E' impaziente: « Trovateci un mezzo per la stazione di Bussi ». Il Parroco, D. Martocchia, prega e scongiura: « Ma, Padre, ceniamo ». « Voglio il mezzo per Bussi ». « Lo troveremo. Ora ceniamo ». Smania. La traballante carrozza è trovata. Si cena in fretta e furia, si parte, si arriva a Bussi. Qui il bello. Il Padre dice all'Ingegneretto: « Tu vattene altrove, che noi dobbiamo parlare di cose nostre ». In così dire, si insedia da padrone nell'ufficio del Ca-

postazione che, rispettoso e umile, ci lascia liberi. Si parla. A mezzanotte via lui per Bari, via noi per Roma. Ma l'ing. Blasi? Scomparso, poveretto. Lo cerchiamo. Finalmente lo troviamo a Popoli, in un cantuccio di quella stazione, che dormiva come un ghio.

Abbiamo lasciato Monterosso che già annottava. Alla Spezia prendiamo il diretto per Roma. Nel breve intervallo arriva un ferroviere che, sul predellino dello scompartimento, improvvisa un omaggio al Padre che lo ascolta tutto amabile e interessato.

A Monterosso sapeva che c'erano delle animosità stupide verso D. Minozzi, messe su da indiscreti, i quali avevano indisposto anche lo zio di P. Semeria, il Comm. Bernardi. Il Padre, umile, dice a D. Minozzi: « D. Giovanni, tieni allegro lo zio, fagli complimenti... tu sai! ». E il pranzo fu lieto, perchè D. Giovanni, da uomo superiore e incomparabile qual era, con la sua vena festosa e conquistatrice trionfò d'ogni piccineria, con irresistibile festosità.

A Monterosso P. Semeria aveva la mamma tanto buona. Con lei trascorrevano le ore più sacre della sua vita così varia, così affannosa. A vederli insieme sembravano due innamorati. Noi li guardavamo ammirati e rispettosi, lasciandoli in pace a gustare santamente i loro affetti di figlio esemplare e di esemplarissima mamma.

L'alluvione aveva arrecato danno a un confinante. Costui, adirato (ma contro chi?) pretende il risarcimento dei danni. P. Semeria, serio serio, gli dice: « Figliuolo, va da mio zio, egli è avvocato e ti darà ragione, se l'hai ». Lo zio ascolta l'interessato senza scomporsi e alla fine gli dice: « Giusto. Va subito a denunciare l'alluvione. Devi essere risarcito da lui ». P. Semeria a sua volta conferma: « Vedi, quella di

mio zio è la via buona ». L'adirato vicino fila dritto a... denunziar l'alluvione e... aspetta ancora il risarcimento.

A Potenza, ove, per la situazione difficile, quasi impossibile, spesso veniva o solo o con D. Giovanni, come uno di loro si confondeva tra i ragazzi dell'Istituto, li esortava, li incoraggiava, li guidava, li puliva. In occasione della visita di Vittorio Emanuele III al nostro Istituto, volle egli lustrare le scarpe a tutti i 107 orfani.

A Barile c'era un gruppetto di bimbe che nel P. Semeria vedevano e amavano il babbo dalla barba lunga. Com'era lieto con esse il Padre! Le faceva parlare nel loro dialetto albanese, le faceva saltare, cantare, felice come un bimbo lui stesso per tanta festa innocente.

Una volta delle tante che lo accompagnavo mi disse: « Che ti pare di quella Signorina che ho mandato a insegnare? ». Risposi: « Mi sembra buona, modesta, premurosa ». Allargò le braccia: « Sono proprio contento, così D. Giovanni non mi dirà più che non conosco gl'individui. Non è vero? ». « Ma sì, Padre, verissimo! Però la Superiora è preoccupata ». « Oh, perchè? ». Si fece serio. « Eh, Padre, ha paura che vengano a rapirla ». « Come? C'è il ratto ancora? ». Non si capacitava. « Pare, Padre. Ma la Superiora se la tiene in camera, anche di notte ». « Me no male. Quant'è buona questa Suor Margherita! E' una santa suora. Mamma. Ora deve proteggere anche la Signorina. Benissimo ». Si rifece.

« Ma si pranza o non si pranza? ». « Aspettiamo le autorità invitate, che scendano da Potenza ». « L'orario è questo. Dobbiamo essere tutti precisi. Io mi siedo. Devo partire. Non posso attendere ». E cominciò senza scomporsi, scusandosi con gl'invitati in arrivo.

A Orsoleo, raggiunta di notte sotto una pioggia fitta in mezzo al bosco: arrivare fu una festa, anche se, trovato il Direttore addormentato di sonno di... vino, restammo senza cena e senza letto fino al mattino, quando, con lui colmo di perfetta letizia, si riprese il cammino tornando a S. Chirico Raparo, donde raggiungemmo Montesano per prendere il treno chi per una via chi per un'altra.

Non sembrava mai stanco. Non si lamentava mai.

Alla Colonia Frasca mi affaccio al balcone e vedo il Padre, ansimante, col cappello sull'occipite. Gli corro incontro. Mi abbraccia. Mi meraviglio. Lui stanco e affannato, nella sua pesante mole, mi soffoca tra le tozze braccia: « Sono contento! ». « Ma lei è stanco ». « Stanco? Sto in mezzo a voi: con i Discepolini sono felice ».

Con lui non si facevano complimenti. Non voleva riguardi nel mangiare: « Datemi i fagioli. Datemi la polenta »: e voleva il pasto comune, in mezzo ai ragazzi, ovunque.

La Cappella, tanto raccolta nella sua semplicità, gli piaceva. Parlava a tutti — erano numerosi gli aspiranti, anche anziani — col cuore. Tra le tante raccomandazioni, tra le tante esortazioni, c'era sempre, quando veniva, l'esortazione alla concordia. Diceva: « Voi dovette essere come i carabinieri, i nostri carabinieri, la difesa e la gloria dell'Italia, un corpo unico, un corpo omogeneo: perchè voi siete la difesa e la gloria della Madre Chiesa. Pensateci. Siatene contenti e superbi. Noi vi vogliamo così, io e D. Minozzi. Il nostro cuore è qui, qui la nostra speranza e la vita dell'Opera che, fanciulla oggi, dovrà diventare grande al servizio di Dio ». Era innamorato di quel nostro magnifico cenacolo.

Nel 1925, alla Colonia Frasca, fu fondata la Pin Società dei Discepoli con un magnifico triduo di predicazione tenutoci proprio da P. Semeria, che ci ammaliava con la sua soave pacata dotta parola riboccante di paterna bontà e di matura esperienza. Mi chiamò da parte. Con umile sincerità mi pregò di riferire a D. Giovanni il suo pensiero circa la fondazione imminente. « Non ho coraggio di dirglielo direttamente. Ma tu ci sei vicino e capisci anche me.

Non è facile fondare una famiglia religiosa. Si corrono rischi, i rischi di ogni fondatore. Ma l'Opera ne ha bisogno per il suo avvenire. Faccia pure. Però io non farò parte della nuova famiglia. Sono Barnabita. Voglio restar Barnabita, fedele ai voti giurati con coscienza e libertà. Me ne andrò per conto mio? Vi abbandonerò? Lascero l'Opera?

Fedele alla mia Congregazione, ma non vigliacco con voi. Fino alla morte lavorerò nell'Opera e per l'Opera, creatura nostra, per l'impegno comune, per lo stesso ideale di bene e di carità per il Meridione ».

Quando riferii il colloquio un po' timidamente, D. Giovanni mi rispose: « L'amico è sempre ammirabile. Non sospettavo neppure che egli potesse diversamente pensare e diversamente esprimersi. Io stesso, perchè stia tranquillo, gli dirò che le nubi che non apparvero mai nel nostro orizzonte apostolico, mai turberanno la nostra vita tra i cari orfani del Mezzogiorno ».

Quando, sparite a Monterosso le baracche, vide i tre magnifici padiglioni, protetti dal monte e sorrisi dal mare, egli mi disse: « Stai sicuro: ora ogni mio guadagno è per il seminario di Calascio ». Perciò aveva impegnato il più grande nostro benefattore genovese, Riccardo Gismondi, di imperitura memoria, il quale mi disse: « Un mese prima che il Padre morisse mi aveva pregato di non abbandonare Calascio. E

io, fin che vivo, terrò la promessa non giurata, ma per me sacra, perchè fatta al nostro venerato Padre ».

Era fanciullo con i fanciulli. Lo vedo ancora adesso negli istituti di Barile, di Potenza. A Calascio, i primi, con i cappelli da alpini, tutti orfani di guerra, attorno a lui beato: chi gli allisciava i capelli, chi gli scompigliava la barba, chi sedeva ai suoi piedi, chi sulle ginocchia, assediandolo come il buon Gesù. Un grappolo attorno alla vite robusta. Era geloso dei suoi figliuoli. Li accudiva con premura materna. In ginocchio, accanto ai banchetti d'asilo, imbeccava i bimbi, insegnava a mangiare e mangiava lui pure per incoraggiarli. Li osservava, ispezionava la testa, le mani, le unghie. Se del caso, non esitava a correggere, ad esortare, a rimproverare.

Egli non conosceva soste, non cercava riposo. Una volta mi sgridò perchè non lo avevo svegliato all'ora stabilita. « Per rispetto » gli dissi. « Ma che rispetto! — rispose subito — Devi rispettare l'orario, perchè io non posso perder tempo ».

Non perdeva tempo. Anche il treno per lui era stanza da studio, scrittoio per i suoi articoli, per le migliaia di lettere che scriveva a 5 a 10 a 15 contemporaneamente, interrompendo or l'una, or l'altra, fino a che non avesse a tutte e a tutto risposto esaurientemente.

E le recensioni? Non leggeva integralmente i libri. Ne individuava i capitoli chiave, le pagine più importanti.

Una volta mi rimproverò, perchè tagliavo uno spago dal pacco; lui voleva che ogni cosa si economizzasse, al bene degli orfani che erano al centro del suo cuore palpitante d'interesse evangelico e di cristiana carità.

A Potenza faceva a piedi l'aspra salita di S. Giovanni non permettendo assolutamente di prendere una carrozzella

a pochi soldi. Deciso e dolce mi diceva: « Andiamo a piedi. Serbiamo il pane agli orfani ». Una volta, su per quella salita, mi disse: « Hai qualche copia del mio opuscolo "Il Cuor ch'Egli ebbe"? ». « Sì ». « Brucialo ». « Bruciare! Non brucio niente ». « Se mi vuoi bene, devi bruciarlo ». « No, non brucio niente ». « Mio caro, l'autorità ecclesiastica me lo impone e io devo obbedire, voglio obbedire. Obbedisci anche tu ».

Accennai di sì, ma non bruciai nulla. Oggi quel libriccino di considerazioni sulla devozione al S. Cuore si legge in molte chiese, con molto frutto.

A Piazza Grazioli, a Roma, mi dice: « Facciamo due passi ». - Novità, - pensai. « Senti - aggiunge - accompagnami al Gesù ». « Perché al Gesù? ». « Tu sai che il Secolo di Milano ha criticato malevolmente il mio libriccino "I bambini alla 1^a Comunione,, trovandoci non so che eresie. Mi ha difeso il P. Rosa, che altra volta non fu benevolo. Ora ho il dovere di ringraziarlo ».

Ad Amatrice si discuteva a tre delle infrazioni, delle indisciplinatezze, delle inadempienze in quell'istituto che era sparso in molte abitazioni private, non avendo locali sufficienti. A un certo punto alzai la voce e mi impuntai: « Indagate, e poi si tagli la testa al toro »! Il Padre mi chiuse la bocca: « Qui si tratta di fare il proprio dovere e non di tagliare le teste. Si fa bene educando gli orfani ». D. Giovanni caricò la dose. Esclamai contrariato: « Anche D. Minozzi contro di me! ». E P. Minozzi: « Ora non sono più D. Giovanni? ». Così ebbi due salutari lezioni.

Sembrava che dell'ordine e della pulizia, sciatto com'era e trascurato nella persona, P. Semeria non dovesse lontanamente preoccuparsi. Ma non è così. A Mussolini che gli osservava uno strappo nel suo saio, rispose sicuro: « Ec-

cellenza, va bene; ma prima di me gli orfani ». Voleva gli orfani puliti, ordinati. più. « Domani — mi disse un giorno del 1923 ad Amatrice — voglio orfani, orfane, personale laico e religioso, tutti alla Messa alla Chiesa del Crocifisso, al Femminile ». La Chiesa fu piena zeppa: oltre il personale, 130 orfani e 100 orfane. Il Padre sale l'altare e inizia. Ma interrompe subito e dice: « Cantate ». Intona lui. Voleva sempre il canto a coro pieno e la preghiera corale. Alla fine recitò le preghiere dei morti e parlò: « Sono entrato in questa casa. Ho visto i servizi igienici. Li ho trovati puliti e ordinati. Ho pensato subito che qui la pulizia è praticata e rispettata a dovere. La voglio sempre e da tutti ». E continuò: « Ho notato che voi balbettate il "Salve, regina,, non solo; ma non sapete il "De profundis,,. E la colpa è di D. Tito. Dov'è D. Tito? ». « Eccolo, Padre! ». « Pensaci dunque e sappiano e recitino tutti il "De profundis". Sono orfani. Devono saper pregare per i loro morti ».

Era venuto a visitare l'Istituto X, che attraversava un periodo di travaglio. « Servimi la Messa — mi disse — però all'Evangelo vattene dietro l'altare, affinché io possa parlare chiaro a queste Suore che vanno cercando il pelo nell'uovo e vanno dicendo che ciò che chiediamo non è scritto nello Statuto nostro e tanto meno nelle loro Regole ». Obbedii, ma dietro l'altare sentii tutto e chiaro. A un certo punto egli, con voce bassa ma risoluta esclama: « Ditemi un poco: nel Codice è tutto scritto? In quale codice è scritto che la mamma deve pulire il suo bambino in tutte le parti del tenero corpicino, anche in quelle...? (e l'indicazione fu precisa) ». Le buone Suore ne furono scandalizzate. Ancora si vanno coprendo il viso. Ma il Padre aveva colto nel segno, mettendo in chiaro con assoluta decenza

che non tutto è scritto, ma che tanti doveri sono tuttavia ovvii, anche se fuori d'ogni codice, perchè impegnano sacrosante responsabilità, nessuna esclusa. Egli amava la purità e la purezza. Era un angelo. Rifuggiva però dal puritanesimo, che è la negazione della virtù, dalla quale cerca scuse per trascurare doveri che costano sacrificio.

Quanta delicatezza in lui! Ero stato operato e mi ero procurato un anticipo per il regno dei cieli, perchè, date le notizie, s'era già celebrata una Messa "pro defuncto Tito... Bonissimo: una buona prenotazione. P. Semeria viene informato della malattia e mi scrive: «Caro, non si fa così. Volevi andare in cielo senza avvisarci. Sta attento e non azzardare un viaggio tale senza avvertire chi ti vuol bene». Altra volta mi scrive: «Stamane, 6 febbraio, celebrando pensavo a te, tenendo presente S. Paolo che tanto amava il suo Tito, S. Paolo il suo, io il mio. Ho pregato per te, perchè tu sia un Tito come quello di S. Paolo».

Altra volta mi spedì una lettera con la busta riempita di parole in latino e in francese. Quando mi rivide spiegò: «In latino e in francese, perchè nessuno sappia le cose nostre». Ed io: «Padre, ma se avesse, come dentro, scritto fuori in italiano, chi avrebbe potuto leggere i suoi geroglifici?». Una risata piena: e continuammo i nostri discorsi.

Mi vedo arrivare un giorno questa lettera: «Caro, rispondo dopo tanto a una tua, che ho smarrita, e quindi non ricordo precisamente tutto: tanto più che, cominciato a rispondere a Bologna, ho seguitato a Milano, poi a Torino e quindi a Genova... Se non rispondo a tono, perdonami».

Sono stato sempre, ahimè, alquanto impetuoso; e gli anni non mi hanno addolcito. Il Padre una volta mi scrisse: «Ti raccomando, caro, di mettere un

po' di zucchero ai tuoi frequenti caffè». Allora non prendevo caffè: un cantuccio di pane col sale al mattino. Pensa e pensa: una opportuna esortazione alla dolcezza!

A Palizzi Marina lo veneravano, come del resto in tutta la Calabria. P. Semeria era sulla bocca di tutti, nel cuore di tutti. Nel 1926, 24 maggio, partecipava alla processione della Madonna. Ansimava, tutto sudato. I buoni contadini chiacchieravano durante il percorso. Poi guardavano lui, si davano gomitate e: «Zitto, c'è P. Semeria!». Per loro non c'era la benedetta Madonna, c'era P. Semeria. Distorsione, ma segno di gran rispetto.

Lo avevano invitato a Bova per un discorso. Mi disse, tutto lieto: «Non perdiamo l'occasione, andiamo». Ma certi Religiosi lo pregarono di non andare, perchè la festa era della loro Madonna. E lui, di botto: «Ma io non raccoglierò elemosine. Vado a parlare della Madonna e soltanto della Madonna». Si fece pensieroso. Non andò.

Voglio chiudere questo umile cenno di vicinanza inoblittabile col venerato P. Semeria con un ricordo che albeggia il suo ritorno alla ribalta della verità. Nel dicembre del 1930 egli predicava a Sulmona il novenario della Immacolata. Mi chiama per parlarmi. Corro da lui con quell'amore e quella premura che non è facile immaginare. Mi vede e mi serra al petto con le robuste braccia. E subito: «Ha una gran bella notizia. Ne gioirai. Tu sai...». Mi mostra un telegramma. Era del Card. Minoretti. Dopo anni di proibizione, lo invitava con affettuose parole a riprendere la predicazione a Genova, dentro e fuori le chiese. Era fuori di sé dalla gioia. Trasalivo anch'io. Egli aggiunse subito: «Sono impegnato a Torino per un discorso. Rinunzio e corro a Genova, alla mia Genova, che mi attende, come io

ho atteso sempre questo giorno ».

Tornò ad abbracciarmi commosso e con gli occhi umidi aggiunse solamente: « Quanto è grande Iddio! Ringraziamolo insieme ».

Forte di carattere, fermissimo di volontà, benchè apparisse timido e quasi pauroso a volte, era sempre l'uomo di tenace azione, irresistibile anzi nell'agire. Sottile e semplice, specchio di

semplicità.

Forte, perchè umile; agitatore simpatico non di odio, ma di amore.

Se uomini come lui apparissero spesso, il mondo sarebbe meno sconcertante con i suoi molteplici e deludenti propositi e infiniti spropositi a danno della umanità.

P. TITO PASQUALI dD.

TIPOGRAFIA ISTITUTO P. VENTURA
MATERA - Via Cappuccini, 23 - Tel. 0836

EVANGELIZARE
pauperibus misit me

BOLLETTINO MENSILE DE
L'OPERA NAZIONALE PER IL
MEZZOGIORNO D'ITALIA
DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE
« I DISCEPOLI »

DIREZIONE - REDAZIONE e
AMMINISTRAZIONE
VIA DEI PIANELLARI, 7 -
TEL. 651.409 - R O M A

DIRETTORE RESPONSABILE
P. TITO PASQUALI

REDATTORE CAPO
D. ROMEO PANZONE

SEGRETARIO DI AMM.NE
D. EGISTO PATUELLI

ABBONAMENTO

ORDINARIO L. 1000
SOSTENITORE L. 2000

c. c. p. 1 - 9019

APPROVAZ. ECCLESIASTICA

AUTORIZZ. TRIB. - R O M A
n. 8504 — 20-2-1962
SPED. ABB. POST. GR. 3°